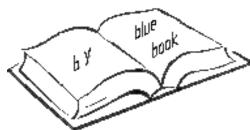
Gustavo Corni

GHETTI

L'ANTICAMERA DELLO STERMINIO



STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 140 novembre 1999
© 1999 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

Gustavo Corni

GHETTI

L'anticamera dello Sterminio

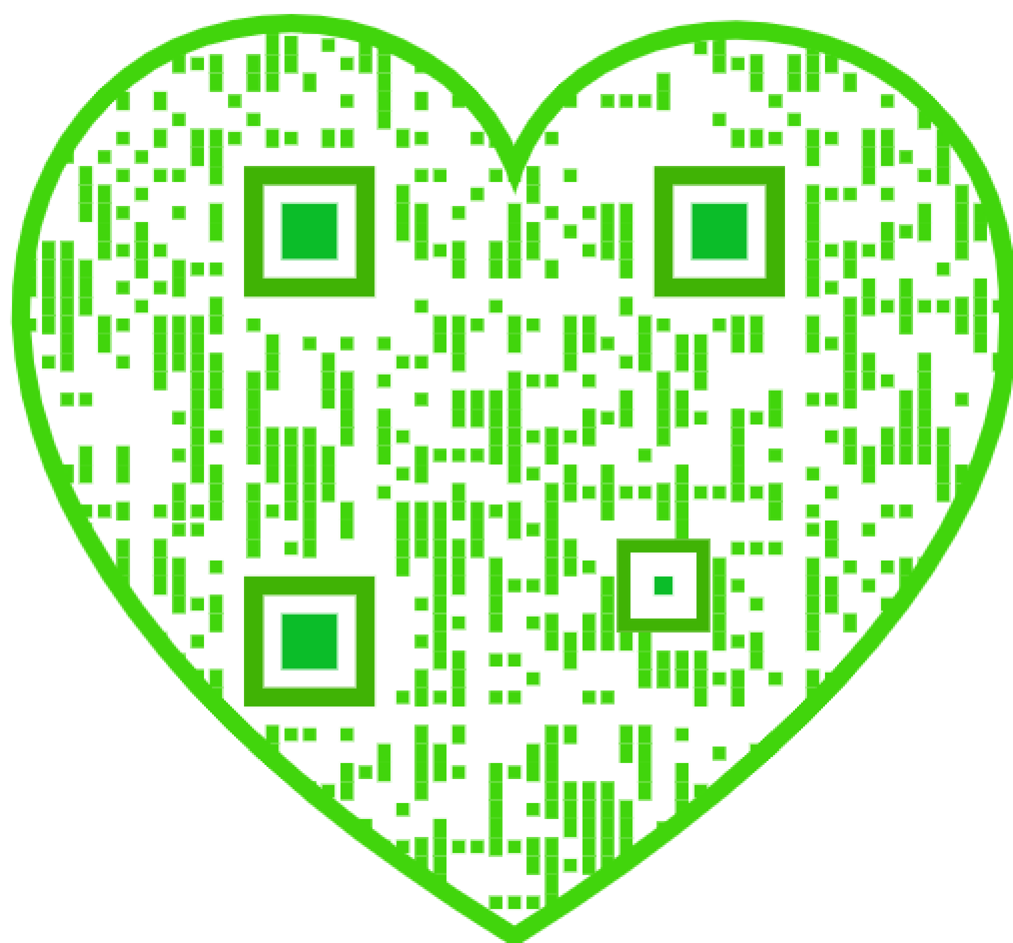
Tutti gli ebrei di età superiore ai 12 anni residenti nel distretto di Cracovia, con effetto a partire dal 1.12.1939, devono portare un contrassegno visibile al di fuori della propria abitazione. Deve essere esibito sulla manica destra dell'abito e del soprabito una fascia che, su fondo bianco, riporti sulla parte superiore la stella di David di colore blu. Gli ebrei che non compieranno questo dovere saranno puniti severamente. Dell'esecuzione del presente ordine, in particolare per quanto riguarda la distribuzione dei contrassegni agli ebrei, sono responsabili i consigli degli anziani.

firmato Wächter
Governatore

Cracovia, il 18.11.1939

STORIE DOSSIER

GIUNTI



Indice

Nota dell'autore 3

La costruzione dei ghetti 3

La reazione degli ebrei 7

La vita nei ghetti 9

La società del ghetto 12

La vita e la morte 15

I consigli ebraici 19

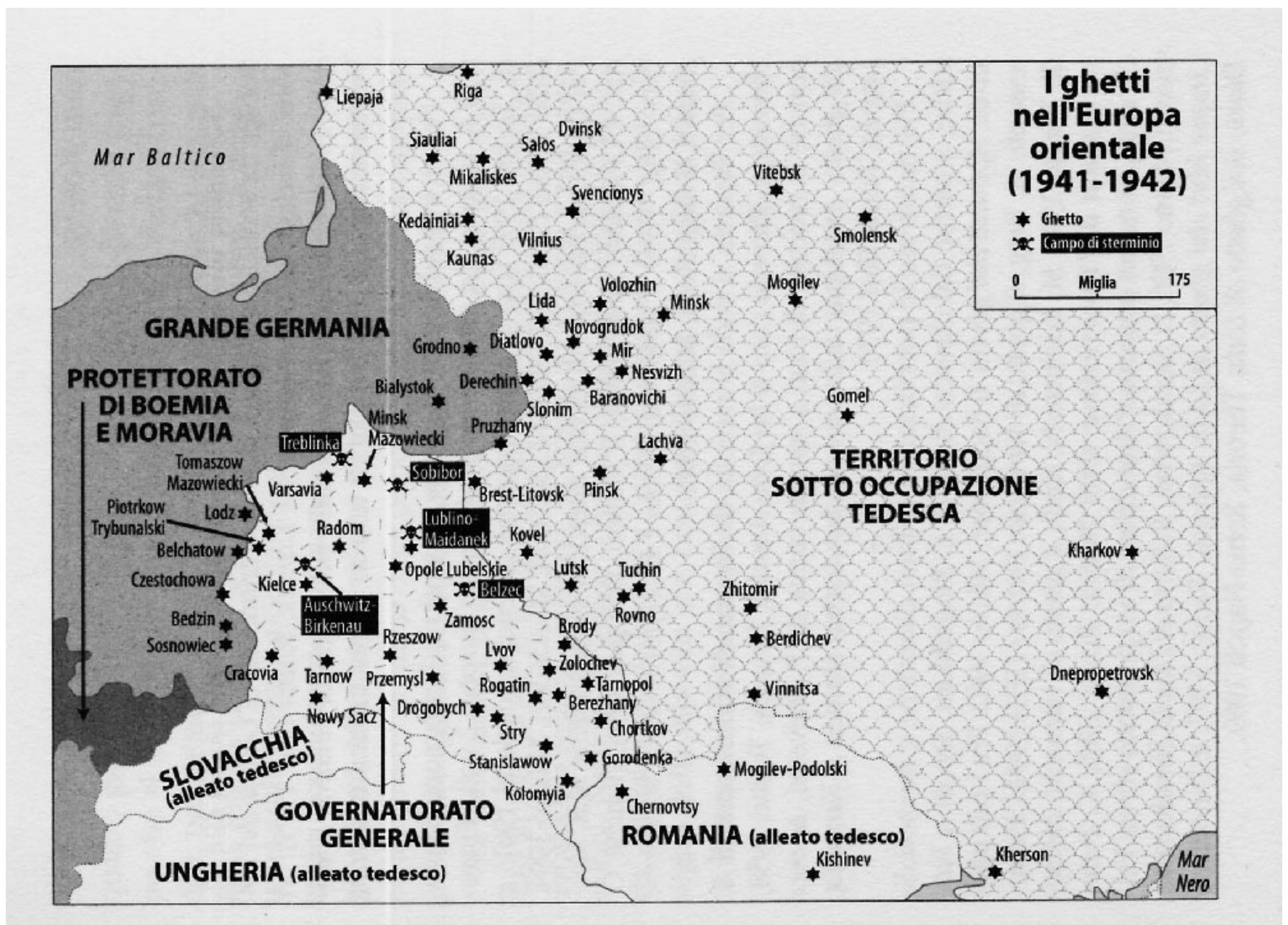
La polizia ebraica 24

Il lavoro come salvezza? 25

I rastrellamenti e le deportazioni 27

La resistenza 31

BIBLIOGRAFIA 34



Nota dell'autore

Non tratterò in questo saggio il caso del ghetto di Theresienstadt, in Boemia. Questa cittadina-fortezza venne completamente sgomberata dei suoi abitanti e trasformata in un grande campo di residenza e di transito per ebrei da tutta Europa; un campo, nel quale per un certo periodo di tempo le condizioni di vita furono abbastanza buone. A mio avviso, Theresienstadt non rientra nella categoria specifica di "ghetto" in quanto è un insediamento del tutto artificioso.

La costruzione dei ghetti

Per secoli, le comunità ebraiche sparse per l'Europa sono state costrette a vivere in ghetti, quartieri delimitati da mura, nei quali agli ebrei era consentito di abitare e di esercitare le loro professioni. La ghettizzazione ha avuto fine grazie all'emancipazione introdotta dalla Rivoluzione francese. Tuttavia, forme di ghettizzazione hanno continuato a sopravvivere per tutto l'Ottocento, nell'impero zarista.

Quando, dopo la conquista della Polonia, i capi del Terzo Reich si trovarono a controllare la maggiore comunità ebraica europea (dopo quella sovietica), formata da oltre 3 milioni di persone, non avevano le idee chiare su quale politica adottare. La storiografia ha ormai assodato che la politica antiebraica non ha seguito un percorso rettilineo, che portava allo sterminio. Piuttosto, vi erano differenti opzioni, che si scontravano con situazioni oggettive, mutevoli nel tempo.

L'indeterminatezza della politica anti-ebraica attuata dal nazionalsocialismo dopo la conquista della Polonia è visibile nel caso dei ghetti. È vero che il 21 settembre 1939 Reinhardt Heydrich, responsabile della politica anti-ebraica, emanò un'ordinanza, secondo la quale tutti gli ebrei polacchi residenti nel Governatorato Generale (il territorio della Polonia centrale, con capitale Cracovia) dovevano essere concentrati in tempi brevi in alcuni grandi ghetti. I territori polacchi occidentali

incorporati dovevano essere invece resi *judenfrei*. Nei piani di Heydrich, gli ebrei che abitavano nei territori incorporati avrebbero dovuto essere spostati più a oriente. Ma dove? Il responsabile del Governatorato, Hans Frank, cercò di impedire che centinaia di migliaia di ebrei espulsi dal Warthegau finissero nel "suo" territorio, creando gravi problemi economici e abitativi. Vi erano anche esponenti di primo piano del regime, come l'ideologo Alfred Rosenberg, i quali ritenevano che la ghettizzazione dovesse rappresentare una misura definitiva, grazie alla quale tenere sotto controllo gli ebrei e sfruttarli sul piano economico.

Nel frattempo, diventava urgente dare vita a ghetti laddove gli ebrei già vivevano. Così, nel dicembre 1939 le autorità germaniche di Lodz, la principale città nel Warthegau, in cui vivevano 200.000 ebrei, avviarono le procedure per realizzare un ghetto. Per sottolineare la contraddittorietà di questi primi provvedimenti, ricordo che la proposta di sfruttare le potenzialità economiche degli ebrei di Lodz contrastava con la succitata ordinanza, secondo la quale gli istituendi ghetti avrebbero dovuto essere ermeticamente chiusi. Per i responsabili del Warthegau il ghetto avrebbe dovuto essere provvisorio, in attesa della realizzazione dei piani di espulsione verso oriente.

Il ghetto effettivamente istituito a Lodz il 10 maggio 1940 risultò essere diverso rispetto al progetto iniziale. Nel frattempo, in tutto il Warthegau venne istituita una serie di ghetti, a partire da quello di Piotrkow Tribunalski (nell'ottobre 1939). Il carattere temporaneo dei ghetti nel Warthegau rimase indefinito, con una tendenza a prolungarsi. Se in aprile le autorità tedesche avevano previsto lo spostamento definitivo della popolazione ebraica del ghetto verso oriente, già in giugno si parlava di un tempo più lungo: un anno, a causa di sopravvenute difficoltà nei trasporti. Successivamente si stimò in cinque anni la sua prevedibile durata, a causa dell'impossibilità di realizzare in tempi più brevi la "pulizia dell'area orientale tedesca".

Con il passare dei mesi, i concreti problemi di funzionamento del ghetto presero il sopravvento. Di fronte alle pressanti richieste dei sindaci dei centri minori del Warthegau di liberarli dei loro ebrei, concentrandoli a Lodz, il responsabile del ghetto osservò: «Un dato è certo: insediare a cuor leggero un gran numero di ebrei in un ghetto, senza aver provveduto a prepararne tutte le condizioni, avrà certo effetti devastanti».

Varsavia, la maggiore città polacca con una comunità ebraica formata da oltre 350.000 persone, si trovava nel territorio del Governatorato, un territorio al quale da parte di Berlino non si seppe dare una collocazione strategica precisa; inizialmente, venne visto come un territorio-spugna, nel quale respingere polacchi indesiderati ed ebrei dai territori incorporati. In un secondo tempo il Governatorato rientrò nei piani di radicale ristrutturazione demografica ed economica: il cosiddetto Generalplan Ost.

Fra i primi provvedimenti presi da Frank, rientrano l'obbligo di portare un bracciale distintivo (ordinanza del 23 novembre 1939) e l'imposizione di un obbligo di lavoro (ordinanza del 26 ottobre). Furono anche emanate severe disposizioni per togliere agli ebrei tutto ciò che possedevano. Anche nell'ex capitale polacca si pose il problema di concentrare coattivamente tutti gli ebrei in un ghetto. Dopo varie tergiversazioni, con ordinanza del 19 maggio 1940 Hans Frank decise la creazione di un ghetto, chiamato ufficialmente "quartiere abitativo ebraico". Il governatore si

convinse che la ghettizzazione fosse un “male minore” in attesa di una soluzione “definitiva”. Il ghetto venne poi creato effettivamente il 5 novembre.

È probabile che a indurre Frank a decidere di chiudere il ghetto, senza tenere conto di aspetti economici, debbano essere stati sia motivi “ideologici” generali, sia ragioni sanitarie. La ghettizzazione degli ebrei residenti nel territorio del Governatorato aveva preso avvio fin dal tardo autunno del 1939. Essa proseguì nei mesi seguenti, con modalità differenti: vi erano ghetti ermeticamente chiusi e altri parzialmente aperti. Vi erano ghetti che durarono pochi mesi e altri che furono tenuti in piedi assai più a lungo; ghetti in cui la popolazione veniva sottoposta al lavoro schiavizzato ed altri, invece, i cui abitanti rimasero nell'inazione assoluta. Non è neppure possibile stabilire quanti siano stati complessivamente i ghetti in terra polacca. Si stima che siano stati circa 400. Mancano, invece, valutazioni sul numero di ghetti creati successivamente nei territori sovietici conquistati.

Nei primi mesi del 1941 la ghettizzazione toccò i territori più orientali, del distretto di Lublino. Qui prevalse probabilmente la necessità di bloccare i movimenti degli ebrei nelle retrovie per la preparazione dell'attacco contro l'Unione Sovietica. Ancora più tardiva l'istituzione di ghetti nel distretto di Galizia: nel capoluogo Lvov il ghetto venne chiuso alla metà di dicembre. In alcuni casi (Drohobycz, per esempio), l'istituzione del ghetto fu accompagnata da rastrellamenti, che ne decimarono la popolazione. Anche a Bialystok, nella parte nordorientale della Polonia, il ghetto fu istituito piuttosto tardi: nell'agosto-settembre 1941, dopo una serie di violenti rastrellamenti, che provocarono la morte di circa 7.000 persone.

Ma il fenomeno della ghettizzazione non si limitò ai territori della Polonia occupati durante la vittoriosa offensiva del settembre 1939. Nel giugno del 1941 Hitler lanciò il suo attacco contro l'Unione Sovietica, che aveva per posta la distruzione totale del “giudeo-bolscevismo”. La forte componente ideologica insita nell'Operazione Barbarossa spiega il comportamento diverso nei confronti delle comunità ebraiche dell'Unione Sovietica e dei paesi baltici. Le Einsatzgruppen, che accompagnarono la vittoriosa avanzata della Wehrmacht, ricevettero ordini di eliminare il maggior numero possibile di “banditi”, “commissari politici”, ebrei. Stando ai loro rapporti, fra giugno 1941 e aprile 1942 essi sterminarono almeno 520.000 ebrei, prevalentemente donne, bambini ed anziani. Tuttavia, anche nei territori sovietici (ivi compresi i paesi baltici e le Provincie orientali dell'ex Polonia) le autorità d'occupazione cercarono di attuare una politica di ghettizzazione simile a quella realizzata in Polonia.

Stando alle direttive emanate il 13 agosto 1941 dal responsabile del Reichskommissariat Ostland, Hinrich Lohse, gli ebrei dovevano essere immediatamente chiusi in città o in quartieri, dove già essi rappresentassero la maggioranza degli abitanti. Nei ghetti doveva essere lasciato cibo solo nella misura in cui la restante popolazione potesse farne a meno.

Le truppe tedesche entrarono a Lvov il primo luglio 1941. Nella città si erano concentrati molti ebrei fuggiti in precedenza dalla Polonia occidentale, per cui si stima che al momento dell'occupazione tedesca la popolazione ebraica contasse circa 160.000 persone. Nello stesso giorno gruppi di nazionalisti ucraini diedero vita a selvaggi pogrom contro la popolazione ebraica. Le violenze sarebbero state innescate

dalla pubblicazione di manifesti, nei quali le autorità tedesche rendevano noto che migliaia di ucraini e di polacchi erano stati massacrati durante il periodo dell'occupazione sovietica. Era, parimenti, molto diffusa l'opinione che in quel periodo (ottobre 1939 - giugno 1941) gli ebrei avessero goduto di un trattamento favorevole.

A Kaunas, in Lituania, le violenze iniziarono fin dai giorni immediatamente successivi alla ritirata delle truppe sovietiche; tanto che un testimone ricorda di aver sperato in un tempestivo arrivo delle truppe tedesche, per essere protetto dagli "hooligans" lituani. Ma il loro arrivo non attenuò affatto la violenza. Il ghetto venne istituito in luglio; la Gestapo si servì, come scusa per convincere gli ebrei, della volontà di porre fine alle violenze spontanee contro di loro.

Circa un mese dopo venne istituito un doppio ghetto a Vilnius, capitale della Lituania. Un ghetto era destinato a ospitare ebrei in grado di lavorare per l'economia di guerra del Terzo Reich. Nel secondo vennero concentrate tutte le persone inabili al lavoro. La vita di questo secondo ghetto sarebbe stata molto breve: poco più di un mese dopo venne liquidato.

Esaminiamo ora la vicenda dei ghetti nel territorio sovietico. In generale, sembra che qui le autorità tedesche non avessero né tempo né risorse da dedicare a costruire strutture sociali complesse e stabili, come in Polonia. In molti casi, la vita di questi agglomerati fu assai breve, e alla loro totale distruzione le autorità responsabili diedero di volta in volta giustificazioni diverse: a Zhitomir la fucilazione di 3.145 ebrei, racchiusi nel ghetto, avvenne poche settimane dopo la loro reclusione, a causa delle difficoltà logistiche. A Radomysl la liquidazione del ghetto ad opera di milizie tedesche e ucraine venne attuata il 6 settembre, per difficoltà alimentari e per l'elevata mortalità interna. In centri russi minori, l'istituzione del ghetto andò poco oltre l'allestimento di un reticolato sommario.

Il ghetto di Minsk (circa 100.000 abitanti) ebbe vita più lunga. Le autorità tedesche diedero ordine, il 19 luglio, che entro cinque giorni tutti gli ebrei si trasferissero nel ghetto; questo venne chiuso con un muro che gli ebrei stessi dovettero costruire, come era avvenuto a Varsavia. La vita nel ghetto fu segnata, nelle prime settimane, da una serie di rastrellamenti notturni, culminati nella fucilazione, il 7 novembre, di ben 12.000 abitanti. Tali rastrellamenti erano in parte giustificati dalla necessità di fare spazio ai trasporti di ebrei tedeschi, boemi e austriaci, che iniziarono ad affluire. Il ghetto di Minsk, compresa la parte riservata agli ebrei tedeschi, venne definitivamente liquidato nel settembre del 1943, quando sul suolo sovietico occupato non esisteva più alcun ghetto.

Possiamo solo accennare, infine, ai ghetti istituiti in Romania e, in una fase molto più tarda (primavera 1944), in Ungheria. In entrambi i casi le autorità tedesche poterono contare sulla piena collaborazione delle autorità dei due stati alleati.

La reazione degli ebrei

Per poter analizzare la reazione delle comunità ebraiche dobbiamo ricorrere alle numerose fonti soggettive: diari e memorie. Sono fonti di grande interesse, storico oltreché umano, che rispecchiano la soggettività delle vittime. Le fonti della scrittura diaristica e memorialistica sono state finora soprattutto oggetto di attenzione sul piano letterario. Da queste fonti emerge un'ampia gamma di atteggiamenti di fronte alla ghettizzazione. Va ricordato che nella fase precedente la creazione dei ghetti, vennero compiuti innumerevoli soprusi e atti di violenza, intesi a spogliare gli ebrei di tutti i loro averi. Per fare un esempio, nell'ottobre 1939 vennero emanate norme severe di comportamento: l'obbligo del saluto e di spostarsi dal marciapiede ogni volta che si incrociava un tedesco e, soprattutto, l'obbligo di portare un bracciale con la stella di David. Erano frequenti le taglie collettive o individuali, imposte dalle autorità.

La paura di fronte a un incerto futuro si mescolava, perciò, a toni di sollievo. Scrive un diarista di Varsavia: «Secondo l'opinione allora corrente, il lato buono del ghetto era il fatto che i tedeschi non vi gironzolavano. Finirono quindi le ruberie e le requisizioni». Una testimone osservava da Vilnius che molti ebrei non chiedevano altro che «chiudersi con i propri simili, per evitare che gli assassini entrassero nelle loro case».

Ma poi sottolineava che esso non era affatto una forma di autonomia ebraica, ma «uno strumento per cancellare dapprima le nostre anime e poi i nostri corpi».

Fin dall'inizio di aprile 1940 le autorità d'occupazione diedero ordine al capo dello Judenrat (il consiglio ebraico) di Varsavia, Czerniakow, di far costruire una serie di muri che dovevano chiudere alcune zone dei quartieri abitati da ebrei. Czerniakow sembrò dar credito alla spiegazione ufficiale: i muri servivano sia per motivi igienici, che come protezione degli ebrei dalle violenze degli antisemiti. La pubblicazione, il 16 novembre, dell'ordinanza di spostamento in un ghetto chiuso verso l'esterno suscitò il panico. Annota un diarista, lo storico Emmanuel Ringelblum: «Il sabato in cui è stato istituito il ghetto è stata una giornata terribile. La gente della strada non sapeva che sarebbe stato un ghetto chiuso, e così si è trattato di un fulmine a ciel sereno».

È probabilmente vero quanto scrive un testimone di Riga: «Poche persone compresero ciò che in quei giorni la parola ghetto significasse. Era qualcosa di astratto, anche se stava sulle labbra di tutti». Ma tale categoria astratta divenne bruscamente concreta: un grande numero di ebrei venne costretto a spostarsi nell'area destinata a ghetto. Migliaia di famiglie dovettero scambiare le proprie abitazioni con cittadini polacchi (o lituani, lettoni, ucraini) che risiedevano nelle aree destinate a ghetto. Uno scambio che era del tutto impari, anche perché le autorità tedesche vietarono agli ebrei di portare con sé oggetti di valore, mobilio, combustibile, cibo. A

Lodz, per esempio, tutti coloro che erano coinvolti nello spostamento poterono portare con sé soltanto una valigia a testa.

La vita nei ghetti

Uno dei problemi con i quali gli ebrei dovettero confrontarsi dopo la reclusione nei ghetti era rappresentato dalle difficili condizioni abitative. «Il quartiere di Lodz che è stato trasformato in ghetto è uno dei più poveri e vecchi della città, composto quasi esclusivamente di piccole case di legno senza elettricità, né fognature, abitato una volta da poveri tessitori», scrive una diarista. Secondo le statistiche ufficiali, degli oltre 31.000 appartamenti incorporati nel ghetto, appena 294 erano dotati di toilette interna e 613 di acqua corrente. Nel settembre 1941 vi abitavano 144.000 persone, che avevano a disposizione 25.000 vani, con una densità abitativa media di 5,8 persone per vano. Nel ghetto di Varsavia la situazione era ancora peggiore: inizialmente vi risiedevano 350.000 persone, ovvero il 30% della popolazione della capitale. L'area destinata al ghetto copriva però appena il 4,6% della superficie di Varsavia. A Lvov da 160 a 180.000 persone dovettero sistemarsi in una zona della città nella quale avevano abitato finora appena 30.000 persone. Del problema del sovraffollamento erano consapevoli anche le autorità tedesche; esse lo ritenevano comunque poco importante, poiché queste condizioni abitative corrispondevano - secondo loro - al livello inferiore di cultura degli ebrei.

La reclusione in condizioni molto difficili, il blocco totale di qualsiasi possibilità di lavoro e la requisizione di tutte le ricchezze, dovevano costituire agli occhi dei responsabili tedeschi il presupposto per una soluzione *all'interno dei ghetti* della questione ebraica. Tale strategia implicava un sostanziale disinteresse per le forniture alimentari alla popolazione. Ma i problemi concreti di come nutrire centinaia di migliaia di persone, che potevano fornire un importante contributo lavorativo all'economia di guerra, non potevano essere risolti a suon di ideologia. Nell'ottobre del 1941 il responsabile sanitario del Governatorato riassumeva la questione in modo molto radicale: «Esistono solo due alternative: o condanniamo gli ebrei nei ghetti alla morte per fame, o li fuciliamo. Anche se volessimo, non potremmo fare altro, dato che abbiamo un solo obiettivo: fare in modo che il popolo tedesco non venga infettato da questo parassita».

Di contro, il responsabile amministrativo a Lodz, Hans Biebow, osservava che i livelli nominali di razioni non erano in grado di mantenere le capacità lavorative degli ebrei, tanto più che nemmeno le forniture previste erano state effettivamente consegnate. A Varsavia, fra il dicembre 1940 e il marzo 1941 il ghetto aveva ricevuto un'assegnazione di 5.200 tonnellate di farina e di 517 tonnellate di zucchero. In realtà, furono consegnate appena 3.554 tonnellate di farina e 236 di zucchero. Tornando a Lodz, poco più di un anno dopo Biebow argomentò che «le prestazioni degli ebrei erano notevolmente superiori a quelle dei loro colleghi polacchi. Tuttavia ai secondi era garantita una razione di pane di 2.250 grammi al giorno, mentre gli ebrei ricevevano soltanto 1.900 grammi di pane». Chiedeva perciò una parificazione della

razione. La risposta negativa non si fece attendere: il sindaco della città fece rilevare come già la situazione dei cittadini tedeschi fosse molto delicata, per cui non esisteva alcuna possibilità di aumentare le razioni per gli ebrei. Un misto di cinismo, di brutale antisemitismo e di timidi tentativi di proporre qualche miglioramento - esclusivamente nell'interesse degli occupanti - emergono da questi documenti di parte tedesca.

Non è possibile individuare un unico meccanismo con il quale le autorità tedesche consentirono l'approvvigionamento del ghetto. A Lodz, l'approvvigionamento spettò allo Judenrat, che avrebbe provveduto a distribuire le derrate, pagandole alle autorità tedesche fornitrici. Anche a Kaunas l'intero sistema venne costruito su questo modello: le derrate erano gestite dallo Judenrat, che provvedeva a distribuire tessere. In altri ghetti, forme di razionamento gestite dallo Judenrat convivevano con una sorta di mercato interno. Così avvenne a Varsavia, dove il mercato ufficiale dovette essere accompagnato da un mercato parallelo, basato sul contrabbando.

Si cercò di allestire in molti ghetti una rete di cucine collettive, nelle quali agli abitanti fosse garantito un pasto caldo. La rete delle cucine comunali ebbe il suo massimo sviluppo a Lodz. Nel gennaio 1941 esse fornivano circa 145.000 pasti. Cucine popolari funzionavano in molti altri ghetti, talora gestite da organizzazioni assistenziali o dai gruppi politici ebraici. Le cucine divennero centri di aggregazione culturale e politica, ma entrarono presto in crisi, sia sul piano finanziario, sia a causa del restringersi degli spazi di libertà.

A Lodz, in numerose occasioni vennero concesse razioni supplementari, come strumento per conquistare il consenso della popolazione. Una particolare attenzione venne dedicata alle festività.

Il criterio fondamentale di questa gerarchizzazione era la funzione che ciascuno svolgeva. Secondo la logica del capo del consiglio ebraico, Rumkowski, per determinate categorie di persone: membri dello Judenrat e della polizia del ghetto, medici, responsabili delle manifatture, furono create cucine speciali. Era una situazione che non mancò di suscitare malumori. Solo nel novembre 1943, di fronte al netto peggioramento delle disponibilità, Rumkowski decise di porre fine a questo sistema.

In generale, nei ghetti il sistema delle razioni era piuttosto complesso e prevedeva una varietà di prodotti. A Lodz, nell'agosto del 1942, la razione (valida per una decade) comprendeva: 1.500 grammi di patate, 300 di farina di segala, 120 di zucchero, 100 di olio, 250 di sale, 250 di surrogato di caffè. Per i lavoratori, si aggiungevano 200 grammi di zucchero, 50 di margarina, 100 di miele, 150 di surrogato di caffè, 100 di salsiccia e 150 di carne.

In altri ghetti, il sistema delle razioni valeva per chi lavorava; gli altri dovevano arrangiarsi. A Varsavia, nel giugno del 1941 i lavoratori dovevano ricevere giornalmente 180 grammi di pane, 1-1,3 chilogrammi di patate, zucchero, marmellata, carne, caffè; ma queste cifre erano solo sulla carta.

Anche se una parte notevole dell'alimentazione seguiva canali illegali è possibile dare qualche indicazione sul livello calorico. Alla fine del 1941 un sondaggio effettuato da medici ebraici, a Varsavia, diede i seguenti risultati: 1.665 calorie per i dipendenti dello Judenrat, 1.429 per i bottegai, 1.407 per gli artigiani, 1.229 per chi

lavorava in imprese tedesche, 807 per i profughi e 784 per i mendicanti. Come riferimento, un cittadino del Reich aveva diritto all'inizio della guerra a 2.400 calorie giornaliere, un lavoratore “pesante” a ben 4.200 calorie. L'ufficio sanitario dello Judenrat realizzò fra il 1941 e il 1942 una ricerca medico-clinica di grande interesse, prendendo in esame una delle patologie più ricorrenti: la denutrizione. Secondo le loro valutazioni, la dieta giornaliera pro capite non superava mediamente le 800 calorie.

Il cibo e la fame costituiscono uno dei temi affrontati più intensamente dalla diaristica e dalla memorialistica. Iniziamo da un diarista di Lodz: «Nel ghetto non abbiamo bisogno di un calendario. Le nostre vite si suddividono in periodi basati sulla distribuzione del cibo: pane ogni ottavo giorno, il rastrellamento una volta al mese. Il giorno si divide in due parti: prima e dopo aver ricevuto la zuppa». Un'altra citazione, del dottor Israel Miejkowski, responsabile della sezione sanitaria dello Judenrat: “La fame era il motore principale della vita entro le mura del ghetto”.

La zuppa distribuita nelle mense pubbliche costituisce un altro motivo della preoccupazione per il cibo, che pervadeva la vita nei ghetti. Ancora una citazione da Lodz: «Dipendevamo dalla compassione della signora che scodellava la zuppa. Quando immergeva in profondità il mestolo nella pentola pescando cinque o sei pezzetti di patata per la nostra zuppa, la nostra felicità non aveva limiti».

All'interno delle famiglie che, prive di mezzi propri, sono costrette a ricorrere alle cucine collettive o a dividere le razioni insufficienti, la penuria di cibo provoca tensioni: «La fame è una maledizione, che cambia gli uomini. Persino nella nostra famiglia - ricorda una testimone da Lodz - dove pur ci volevamo molto bene, vi erano liti per il cibo. Vi era sempre qualcuno che accusava nostra madre di favorire uno di noi nella distribuzione». La penuria di cibo, che andò accentuandosi in tutti i ghetti con il passare del tempo, rappresentava anche una minaccia per l'ordine pubblico. Le fonti della polizia ebraica attestano come i furti ai danni delle cucine collettive e dei centri di distribuzione viveri fossero molto frequenti.

In tutti i ghetti, nonostante gli sforzi degli Judenräte di organizzare forme collettive di approvvigionamento, era il mercato a dominare. Un mercato estremamente instabile, a partire dalle sue fonti: prodotti alimentari venduti irregolarmente alle porte del ghetto, prodotti importati clandestinamente nel ghetto attraverso il contrabbando, prodotti venduti o scambiati all'interno. Tutte queste fonti d'approvvigionamento erano aleatorie, essendo soggette all'arbitrio delle autorità tedesche.

Era anche un mercato fortemente instabile per il fatto che la vita del ghetto era solcata da eventi (violenze, rastrellamenti) che ne alteravano il fragile equilibrio. Non può perciò stupire che i prezzi tendessero a crescere. I rifornimenti alimentari erano così aleatori, che quando si diffondeva la notizia della disponibilità di qualche prodotto, la gente vi si gettava addosso «come avvoltoi su una carogna». Fenomeni di rincaro erano dovuti anche alle frequenti immissioni nei ghetti di profughi dall'esterno: da villaggi o cittadine circostanti, ma anche dal Reich. Costoro erano privi di radici e spesso non in grado di lavorare. Per cercare di sopravvivere vendevano (o scambiavano) gli oggetti preziosi che avevano portato con sé. Complessivamente, i dati disponibili per i principali ghetti attestano la gravità

crescente del problema alimentare e l'impennarsi dei prezzi.

Il contrabbando organizzato su vasta scala, grazie a una ramificazione di rapporti all'interno e all'esterno del ghetto, si distingueva dal contrabbando messo in atto da singoli, in prevalenza ragazzi o bambini. Mentre il primo aveva come propria finalità prioritaria il profitto, il contrabbando "spicciolo" era finalizzato alla sopravvivenza della famiglia o dell'individuo che lo attuava. Il primo era gestito in modo quasi "industriale". Scrive un testimone coevo: «Questo contrabbando coinvolge migliaia di persone, commercianti, intermediari, facchini, distributori. Tutti lavorano con efficienza e puntualità». I trasporti di merce illegale erano addirittura coperti da assicurazione. Protagonisti dell'altro tipo di contrabbando erano i bambini e ragazzi. Questi potevano sfruttare solo la loro furbizia ed agilità. Leggiamo da un diario varsaviano: «Bande di bambini dai cinque ai dieci anni sono state organizzate. I più piccoli e patiti si avvolgono stracci intorno al capo e scivolano nella parte ariana del quartiere attraverso le strade interrotte solo da reticolati [...]. Poche ore dopo i bambini ritornano carichi di patate e di farina [...]. Quando riattraversano i reticolati per tornare nel ghetto, un sorriso felice distende le loro facce verdastre».

Un'altra forma di contrabbando minuto era messa in atto dai lavoratori, che giornalmente lasciavano il ghetto. Stando in mezzo alla popolazione "ariana", essi avevano la possibilità di scambiare oggetti di valore con prodotti alimentari; al rientro nel ghetto essi cercavano di superare i controlli per portare alle famiglie qualcosa di cui cibarsi. All'interno del ghetto i contrabbandieri divennero una nuova élite emergente, in quanto disponeva di denaro e di agganci; da questo punto di vista potevano essere considerati degli sfruttatori che contribuivano a far lievitare i prezzi e a rendere precaria la vita di molti abitanti. Scrive una diarista di Varsavia: «Nel ghetto solo poche persone mangiano ancora normalmente: i direttori delle cucine pubbliche, i ricchissimi e i contrabbandieri di viveri. Migliaia di lavoratori del ghetto dipendono per la loro sussistenza dai contrabbandieri e la loro condizione è perciò soggetta a continui alti e bassi». D'altra parte, svolgevano un ruolo assolutamente vitale: «I contrabbandieri hanno assunto ai miei occhi la statura di eroi, e verrà il giorno nel quale tutto il popolo celebrerà il loro eroismo», scrive un altro diarista.

Le autorità d'occupazione, pur assumendo una posizione dura nei confronti del contrabbando, furono in molti frangenti costrette a tollerarlo, in quanto rappresentava l'unico strumento per rifornire i ghetti di derrate alimentari.

La società del ghetto

È corretto sostenere che la fame e le durissime condizioni della ghettizzazione abbiano costituito un formidabile livellatore sociale? Aveva forse ragione il "matto" del ghetto di Varsavia, Rubinstein, che girava per le strade urlando: «Alle glaich, alle glaich!»? (Tutti uguali, tutti uguali!)

Czerniakow analizzava in questi termini la stratificazione sociale: «Nel ghetto si possono calcolare 10.000 capitalisti, circa 25.000 persone vivono del loro lavoro e 150.000 debbono ricorrere all'assistenza pubblica». Un rapporto anonimo, dedicato alla vita economica nel ghetto sottolineava: «Le vetrine dei negozi sono piene di merci, ma chi può permettersi di acquistarle? Caratteristico del nostro tempo è che,

accanto a una vetrina di panettiere piena di prodotti freschi, vi sono bambini morti, coperti solo da qualche foglio di giornale».

Partiamo dai vertici della società ebraica: la borghesia mercantile e manifatturiera e le élite intellettuali e religiose. La prima fu danneggiata dalla politica di rapina e di spossessamento messa in atto dalle autorità tedesche. La ghettizzazione ha altresì significato il venir meno di molti dei legami sociali, grazie ai quali le élite ebraiche avevano costruito il loro ruolo. Ancor più grave sembra essere stata la perdita di peso sociale per le élite intellettuali e religiose; alle prime venne tolta ogni possibilità di agire: scuola, attività culturali. I religiosi subirono anch'essi il divieto assoluto imposto agli ebrei di professare la propria religione.

Vi sono comunque indicazioni che una parte della borghesia ebraica fosse riuscita a mantenere anche nel ghetto parte delle sue ricchezze. Basti pensare all'esito delle confische e requisizioni messe in atto dalle autorità tedesche soprattutto nella fase iniziale di vita del ghetto. Gli Judenräte erano consapevoli del fatto che il permanere nei ghetti di un certo benessere rappresentasse un pericolo, a fronte della pressione tedesca per spossessare la popolazione ghettizzata. Così, alla fine di gennaio del 1941 la polizia del ghetto di Varsavia diede ordine di svuotare le vetrine dei negozi, in vista di una visita di Himmler. Specularmente, quando la propaganda tedesca decise di girare un documentario nel ghetto di Varsavia, da diffondere in Germania, puntò sulla persistenza di diseguaglianze sociali. Una scena centrale si svolgeva in un ristorante. In effetti, data la centralità del cibo nella vita degli ebrei ghettizzati, non stupisce che i ristoranti rappresentassero il luogo di cristallizzazione delle diseguaglianze sociali.

Tra le “nuove” élite debbono essere conteggiati i funzionari dei consigli ebraici e della polizia. Oltre a razioni speciali, costoro disponevano di altri privilegi. A Lodz, Rumkowski istituì nel quartiere di Marysin, dotato di spazi verdi, una sorta di “albergo” per funzionari e dirigenti. Qui essi potevano passare una settimana di riposo, assieme alla propria famiglia: una sorta di vacanza, anche se all'interno del ghetto: un privilegio straordinario.

Lavorare per gli apparati di “autogoverno” dei ghetti era una delle poche possibilità che si offrivano agli intellettuali. Uno dei pilastri della società ebraica, con la guerra e la ghettizzazione gli intellettuali perdettero posizioni. Il sistema scolastico a pezzi, giornali e case editrici soppressi, l'attività artistica ridotta al minimo, gli intellettuali ebraici faticarono ad adattarsi alla società del ghetto, con i suoi pressanti imperativi materiali.

Sul piano quantitativo, gli strati superiori della “società del ghetto” comprendevano una porzione minima della popolazione. La grande maggioranza doveva fare i conti con la sopravvivenza. I profughi, gli orfani, i mendicanti e gli zingari si collocano ai gradini inferiori della scala sociale. La popolazione dei ghetti non rimase stabile: rastrellamenti e deportazioni provocarono la riduzione della popolazione originaria. D'altra parte, ad essa si aggiunsero ondate di ebrei, provenienti da villaggi situati nelle vicinanze dei maggiori ghetti. Nella primavera del 1941 erano stati deportati nei ghetti maggiori del distretto di Lublino oltre 55.000 ebrei, che rappresentavano il 28,5% della popolazione ebraica. Secondo il censimento del 31 dicembre 1940, nel ghetto di Varsavia vivevano 78.625 profughi (20% della popolazione totale).

Generalmente privi di legami con persone che già vivevano nel ghetto, i profughi arrivavano nei grandi ghetti senza poter contare su alcun mezzo di sostentamento e su di un posto dove vivere.

Una posizione particolare fu assunta dalle migliaia di ebrei provenienti dai territori del Reich (Germania, Austria, Protettorato di Boemia e Moravia), che nel corso del 1941-1942 vennero deportati nei ghetti dell'Europa orientale. È una vicenda complessa, caratterizzata da forti diversità di trattamento, a seconda del ghetto di destinazione. Una vicenda che portò, per periodi abbastanza lunghi di tempo, gli ebrei tedeschi a contatto con quegli *Ostjuden*, che rappresentavano per loro un modello negativo. In generale, si può dire che i rapporti di questi profughi con gli abitanti originari fossero caratterizzati da reciproche diffidenze e da incomunicabilità.

Le drammatiche vicende dei profughi nei ghetti si intrecciano con quelle di orfani e mendicanti; due “categorie” situate ai livelli inferiori della gerarchia sociale. Il loro numero crescente accentuava l'instabilità sociale: «Sono soprattutto donne e bambini, che vanno a mendicare. Già con il loro aspetto essi cercano di suscitare compassione, portano stracci e sono sporchi. Mendicano piagnucolando e levando forti lamenti a Dio». Un anno più tardi, Ringelblum nota una mutazione nel loro profilo sociale: «I mendicanti che oggigiorno affollano le strade sono diversi da quelli dell'anno scorso. La maggior parte degli accattoni venuti dalle provincie ormai sono morti. I nuovi appartengono ad un ceto migliore, la loro educazione traspare dal volto e dai modi».

Fra i mendicanti vi erano molti bambini, una parte dei quali erano profughi orfani. Per sopravvivere rubavano, rovistavano nei rifiuti o uscivano dai ghetti, per cercare di rubare qualcosa. Un breve cenno, infine, agli zingari, sul cui insediamento in alcuni ghetti abbiamo scarne informazioni. A Lodz vennero deportati circa 5.000 zingari provenienti sia da centri della Polonia occupata che dal Reich, a partire dal maggio 1940. Furono rinchiusi in una piccola porzione di ghetto, cinta con filo spinato e chiusa alla popolazione ebraica. I pochi ebrei che ebbero contatti con loro hanno attestato che le condizioni di vita degli zingari erano ancor più disastrose.

La vita e la morte

Una delle argomentazioni addotte per giustificare la chiusura degli ebrei nei ghetti era di ordine sanitario. I ghetti erano presentati come luoghi di quarantena, per impedire la diffusione di epidemie. Ma essi divennero ben presto un problema sanitario. Ci si rese conto, infatti, che le pessime condizioni di vita ne facevano dei focolai micidiali di malattie. La vita nei ghetti divenne ben presto una lotta quotidiana con la morte. Le statistiche sulla diffusione di malattie ed epidemie e sulle principali cause di morte sono frammentarie. Dei circa 98.000 decessi registrati nella capitale polacca fra il settembre 1939 e il luglio 1942, quasi la metà non sono stati classificati. Per 18.320 (pari al 18,7%) viene indicata come causa la fame e le sue ripercussioni, per 2.724 (2,8%) il tifo, e per ben 30.175 (30,7%) la tubercolosi, che risulterebbe così la principale causa di morte.

La tubercolosi era una malattia presente già nell'anteguerra. È probabile che sia stata diffusa nel ghetto di Varsavia dalle decine di migliaia dì profughi, che vi si affollarono nell'inverno 1940-1941; a febbraio iniziò una fase epidemica molto acuta. Accanto alla denutrizione, è il tifo la malattia emblematica del ghetto. Esso lasciò un forte segno sulla psicologia collettiva. Una prima ondata di tifo epidemico si ebbe fra la fine del 1939 e i primi mesi dell'anno successivo, prima che il ghetto venisse chiuso. Furono registrati migliaia di casi. Nella primavera seguente la malattia regredì. Verso la fine della primavera del 1941 l'epidemia tornò a falcidiare le famiglie ebraiche: 841 casi dichiarati a giugno, oltre 2.000 a settembre, 3.438 ad ottobre. Le autorità tedesche si disinteressarono della questione, lasciando che fossero i consigli ebraici ad affrontare, con i ridotti mezzi che avevano a disposizione, l'emergenza sanitaria. Un disinteresse che cozzava contro gli interessi stessi delle autorità d'occupazione. D'altro canto, nell'ottobre del 1941 il responsabile sanitario tedesco del ghetto di Varsavia, dottor Lamprecht, aveva affermato: «A causa delle peculiarità di carattere degli ebrei, qualsiasi tentativo di aiutarli con interventi sanitari è destinato al fallimento».

Sia nelle grandi che nelle piccole città, al momento della reclusione degli ebrei nei ghetti, vi erano molti medici. Nei centri maggiori esistevano ospedali ebraici, in altri vennero create delle strutture sanitarie ad hoc. Ma è impossibile stabilire per quanti ghetti valga quanto scritto da una testimone per il ghetto di Chelm: «Non era disponibile nessun dottore, ma vi era una sorta di guaritore, uno che cercava di affrontare tutti i problemi fisiologici insorti in quel tempo».

In ogni caso, i medici dovevano operare in condizioni pessime, senza medicine, e all'interno di un contesto estremamente sfavorevole, dato che nulla potevano fare contro la fame, il sovraffollamento, la carenza di fognature e così via. Pare perciò fondata la valutazione di un medico di Lodz: «Era quasi un miracolo, che malattie infettive non abbiano decimato la popolazione del ghetto: fino a un certo punto, ciò

era merito del servizio sanitario».

MORTALITÀ SU 1.000 ABITANTI

Varsavia	*per mille*
settembre-dicembre 1939	5,1
gennaio-dicembre 1940	1,5
gennaio-dicembre 1941	10,7
gennaio-agosto 1942	11,1
Lodz	
maggio-dicembre 1940	43,3
gennaio-dicembre 1941	75,9
gennaio-dicembre 1942	159,6
gennaio-dicembre 1943	53,9
gennaio-luglio 1944	35,8
Lublino	
gennaio-dicembre 1940	28,3
gennaio-dicembre 1941	47,5

Gli estensori della *Cronaca del ghetto di Lodz* hanno fornito cifre più basse rispetto a quelle appena citate. Essi hanno stimato una mortalità del 23,5 per mille per l'anno 1940, del 90 per mille per il 1941 e del 140 per mille per l'anno seguente. Si tenga conto che nell'anteguerra la mortalità degli ebrei di Varsavia era stata dell'1 per mille (con una punta del 6 per mille per i bambini).

Sempre a Lodz, nei primi dieci mesi del 1942, a fronte di 480 nascite si ebbero complessivamente 19.302 decessi, di cui 11.017 riguardanti maschi. I motivi per cui vi furono pochissime nascite sono molteplici. Le fonti disponibili concordano nel ritenere che il desiderio sessuale non si sia ridotto in modo significativo nelle pur difficili condizioni di vita del ghetto. A fronte delle pulsioni sessuali stanno le severe disposizioni emanate dalle autorità tedesche per vietare le nascite. Le maternità in corso dovevano essere interrotte con aborti forzati. È molto probabile che i divieti abbiano indotto le coppie ebraiche a evitare di avere figli.

Disponiamo di tre stime, notevolmente divergenti, sul numero di morti complessivi nel più grande ghetto: Varsavia, Le stime, che si riferiscono al periodo antecedente il grande rastrellamento (da settembre 1939 all'agosto 1942) oscillano fra 84.896 e 98.165 decessi complessivi. Nel caso di Lodz, facendo proiezioni sui lacunosi dati di cui disponiamo, si può stimare che i decessi non siano stati inferiori ai 45-50.000. Lo statistico Korherr inviò a Himmler un rapporto, datato 19 aprile 1943, secondo il quale ì morti nei ghetti ebraici polacchi sarebbero stati complessivamente 334.673 nei territori incorporati e 427.920 nel Governatorato Generale, a tutto il 31 dicembre 1942. A questa cifra occorrerebbe aggiungere i decessi nei ghetti dei paesi baltici e dei territori sovietici occupati.

Alla luce di queste grossolane stime, è plausibile la valutazione di un esperto,

secondo il quale a questo ritmo entro cinque anni tutti gli ebrei dell'Europa orientale sarebbero morti, Ma i tedeschi erano impazienti. Non potevano attendere, anche perché, con il passare del tempo, i ghetti diventarono un fattore di disturbo.

La volontà delle comunità ebraiche di resistere alle durissime condizioni, alle quali la ghettizzazione le costringeva, può essere misurata analizzando il ruolo dei giovani e giovanissimi all'interno dei ghetti. A Varsavia, alla fine del 1939, su un totale di 359.827 ebrei censiti, ve n'erano ben 91.611 di età inferiore ai 15 anni (25,4%). Nella capitale è probabile che la percentuale di ragazzi e ragazze sia cresciuta, dato che i giovani erano una percentuale molto elevata fra i profughi. Le statistiche relative al ghetto di Lodz al momento della sua istituzione, nel giugno 1940, attestano come, su una popolazione di 157.955 abitanti, ve ne fossero 36.188 al disotto dei 14 anni.

Questa massa di ragazzi e bambini venne a trovarsi in una situazione molto difficile. Venne loro a mancare la scuola, luogo primario di socializzazione. Le autorità d'occupazione vietarono - almeno in molti casi - il funzionamento delle scuole, salvo quelle professionali, considerate utili per addestrare i lavoratori. Comunque, le attività scolastiche ed educative incontrarono enormi difficoltà pratiche: mancavano aule, libri, materiale di consumo, combustibile. Gli insegnanti non potevano essere pagati e dovevano quindi sbarcare il lunario in altro modo. Moltissimi alunni non potevano frequentare regolarmente.

Ai giovani venne in parte a mancare la famiglia; la lotta quotidiana per la sopravvivenza, le preoccupazioni, la tensione incessante, l'assenza di uno o di entrambi i genitori hanno ridotto la capacità della famiglia ebraica di essere un nucleo protettivo. Nota l'anonimo autore di uno studio sui bambini nel ghetto di Varsavia: «Gli adulti erano così assorbiti dalle proprie difficoltà, che trovare una parola gentile, coccolare un bambino o rivolgergli un sorriso, divennero un fatto raro».

Osservatori coevi sottolineano i drammatici mutamenti indotti dalle condizioni di vita nei ghetti in una parte della gioventù ebraica. Scriveva un foglio clandestino di Varsavia: «È scomparso anche ciò che rappresenta il più grande fascino della gioventù, l'idealismo. I giovani sono diventati cinici, sarcastici, non sanno staccarsi dalla realtà».

A Varsavia gli sforzi per ovviare ai danni, materiali e psicologici, provocati dalla ghettizzazione nei giovani furono particolarmente significativi: mense gratuite, sale di lettura nelle quali veniva organizzato un rudimentale servizio scolastico; nell'estate 1941 furono allestiti quindici centri pomeridiani, ai quali parteciparono complessivamente circa 6.000 bambini. Le 35 mense collettive per bambini fornivano quotidianamente circa 30.000 pasti caldi. Ma il numero di coloro che poterono trovare accoglienza era di molto inferiore al fabbisogno.

A Lodz, lo Judenälteste, Rumkowski, fece della protezione dei bambini un caposaldo del suo “programma”. In effetti, ciò significava in primo luogo farli lavorare. Egli era disposto anche a sacrificare i giovani pur di salvare la popolazione del ghetto. La cura per i più giovani era usata da Rumkowski come strumento, per rafforzare il consenso nei suoi confronti e per dare un'immagine di sicurezza a tutto il ghetto.

Accanto agli interventi dall'alto, furono i giovani stessi a trovare la capacità di reagire. Non mancano le orgogliose autoanalisi: «Avevamo dimostrato che dal ghetto

non sarebbe uscita una gioventù con lo spirito a pezzi, ma una gioventù forte e sicura».

La sfera del gioco è uno degli ambiti più significativi per cogliere l'adattabilità della gioventù ebraica. I giovani seppero creare propri spazi di gioco e di fantasia. Il gioco aveva funzioni di stabilizzazione, di relativo soddisfacimento emotivo non soltanto per i piccoli, ma anche per gli adulti, che si preoccupavano per loro.

Le fonti disponibili confermano lo straordinario condizionamento del ghetto sui giochi. Una testimone ricorda un gioco chiamato “espulsione”: «Uno di loro imitava le urla di Dreier (un poliziotto tedesco), mentre altri fingevano di essere SS, e i restanti, fingendo di trasportare fagotti, dovevano svolgere il ruolo degli ebrei». Anche laddove non inventano giochi, che imitino ciò che vedono tutti i giorni, i bambini sono costretti a convivere con la morte. Il gioco rappresentava una barriera, sì, ma assai fragile, fra il mondo della fantasia e il crudele mondo reale. Una barriera, ma anche un luogo nel quale i due mondi finivano per intersecarsi.

I consigli ebraici

La questione degli Judenräte, o consigli ebraici, è una delle più controverse; su di essa fin dagli anni della guerra opinioni e giudizi si sono moltiplicati e divisi.

Nella tradizione ebraica, vi erano sempre state forme di autogoverno, anche se con poteri limitati. A seguito dell'occupazione tedesca si venne a creare una situazione nuova. Una parte della leadership ebraica prebellica si mise in salvo prima dell'invasione della Polonia, e successivamente dei territori occidentali dell'Unione Sovietica. Le autorità d'occupazione attuarono il meccanismo della rappresentanza comunitaria, ponendo le élite ebraiche di fronte alla necessità di accettare il loro gioco. Ma gli Judenräte dovettero ora confrontarsi con una politica anti-ebraica molto più radicale rispetto al passato, della quale nessuno seppe cogliere l'evoluzione.

Fin da quegli anni si è sviluppato un intenso dibattito sul ruolo dei consigli ebraici, sulle loro responsabilità storiche. Nell'immediato dopoguerra era stato sottolineato come gli *Judenräte* fossero stati in grado di far rispettare una “social authority” nel ghetto. Ma tali valutazioni erano isolate in un contesto, soprattutto israeliano, nel quale la rilettura dell'Olocausto, inteso come “catastrofe” *(shoah) aveva* relegato i ghetti in una posizione secondaria, ponendo al centro dell'attenzione il martirologio e l'eroismo degli ebrei resistenti. Agli inizi degli anni Sessanta gli Judenräte sono tornati alla ribalta per opera di due studiosi: la filosofa ebreo-tedesca Hanna Arendt e lo storico ebreo-americano Raul Hilberg. La Arendt aveva lanciato pesantissime accuse nei confronti delle élite ebraiche europee: «Per un ebreo, il contributo dato dai capi ebraici alla distruzione del proprio popolo è uno dei capitoli più foschi di tutta quella fosca vicenda». A sua volta, Hilberg aveva parlato di «complicità istituzionale». Negli anni seguenti le polemiche hanno lasciato spazio a studi approfonditi, nei quali è stata messa in evidenza la molteplicità dei comportamenti nei singoli consigli di fronte ai terribili compiti loro affidati.

Il 21 settembre 1939 Heydrich emanò una serie di disposizioni generali su come affrontare la questione ebraica nel territorio occupato. Una parte di queste disposizioni riguardava l'istituzione di un Jüdischer Ältestenrat. A questi consigli Heydrich attribuiva piena responsabilità di rispondere come ostaggi in caso di sabotaggi, nel realizzare il censimento di tutti gli ebrei, nel guidarne lo spostamento dalle campagne verso le città. Successive disposizioni attribuirono ai consigli la piena responsabilità per la vita interna delle comunità ebraiche, garantendo il rispetto degli ordini ricevuti. Dopo l'attacco contro l'Unione Sovietica e contro i territori polacchi orientali, venne messo in atto il medesimo schema.

Complesse sono le vicende relative alle modalità di nomina dei membri dei consigli stessi. Adam Czerniakow, stimato esponente dell'ebraismo assimilazionista, era stato nominato dal sindaco polacco di Varsavia a capo della Jüdiche Kultus-Gemeinde in data antecedente l'entrata delle truppe tedesche nella capitale. Le

autorità tedesche, comunque, accettarono questa nomina. Czerniakow dovette fare i conti con il fatto che molti esponenti dell'ebraismo varsaviano si erano già messi in salvo. Egli inserì quindi nello Judenrat tutti i consiglieri uscenti rimasti e cooptò alcuni amici.

A Lodz le cose andarono diversamente. Le autorità tedesche imposero che il consiglio scegliesse dal suo seno un responsabile; per motivi di anzianità toccò a Rumkowski, che poi avrebbe governato con il pugno di ferro sul secondo più grande ghetto ebraico. La scelta dell'anziano Rumkowski, cui le autorità tedesche attribuirono il titolo di Judenälteste, suscitò inizialmente una forte opposizione.

A Kaunas fu il sindaco lituano a trasmettere, nella seconda metà di luglio del 1941, agli ebrei l'ordine emanato dal governatore tedesco della città, in base al quale gli ebrei avrebbero dovuto nominare un Oberjude e un suo vice, nonché una serie di consiglieri. Non sappiamo in che modo l'elezione ebbe luogo; è probabile che si sia trattato di una decisione presa da esponenti di spicco della comunità.

Le specifiche situazioni nelle quali i consigli vennero nominati o si formarono spontaneamente, la diversità delle opzioni delle autorità occupanti, fattori contingenti e più generali, la personalità dei leader ebraici, hanno influenzato il successivo comportamento degli Judenräte e dei loro capi, nonché il loro legame con le comunità. È possibile parlare, in generale, dei componenti degli Judenräte durante la ghettizzazione come di una nuova élite, nella quale erano presenti spezzoni dei vecchi gruppi dirigenti. Vi è un ampio campione, dal quale possono essere tratte alcune indicazioni. Appena il 6% dei membri dei consigli (724 in tutto) mantenne il proprio posto per più di tre anni, mentre il 16,4% venne eliminato entro sei mesi dalla nomina. Un quinto scarso dei consiglieri venne perciò spazzato via prima dei grandi rastrellamenti, il 53,2% sparì nel corso delle deportazioni stesse e appena l'11,9% è sopravvissuto alla guerra. Si può perciò rilevare l'altissimo prezzo pagato da queste persone. Dal punto di vista professionale, il 46,7% erano commercianti e il 25,8% liberi professionisti, mentre la presenza di artigiani era nettamente inferiore alla loro rilevanza nelle comunità. Per quanto riguarda l'affiliazione politica, quasi il 60% svolgeva già in precedenza attività politica, perlopiù fra i sionisti.

Con il passare del tempo i consigli dei ghetti assunsero i caratteri di grandi apparati burocratici. I ghetti, soprattutto quelli dì maggiori dimensioni, diventarono delle comunità complesse, che dovevano essere gestite sul piano alimentare, sanitario, abitativo, dell'ordine pubblico... In secondo luogo, lavorare per i consigli (o per la polizia) offriva una serie di privilegi: razioni speciali, uno stipendio e altre fonti (perlopiù illegali) di reddito. Assieme ai loro famigliari erano in molti casi esentati dai lavori coatti. Ciò che, soprattutto, li sembrava contraddistinguere dagli altri era il privilegio dell'immunità personale. Un'immunità che diviene decisiva, per spiegare il comportamento della polizia ebraica nella fase cruciale dei rastrellamenti e delle deportazioni. Un'immunità, che infine si rivelò illusoria.

Il consiglio ebraico di Varsavia, prima della guerra, contava 532 impiegati. Nel giugno del 1942 erano diventati circa 6.000. Lo Judenrat era articolato in 30 dipartimenti. A Lodz il personale passò da 73 impiegati a ben 12.880 nell'agosto del 1943: un abitante su nove lavorava alle dipendenze di Rumkowski. Nel ghetto di Vilnius, nel settembre 1942, le persone stipendiate dallo Judenrat erano oltre 1.500,

quasi un quinto della popolazione. Certo, vi era un notevole divario tra la complessa organizzazione nei grandi ghetti e i rudimentali apparati messi in piedi nei piccoli ghetti.

Non è possibile dare una risposta univoca alla questione di quali comportamenti questa nuova classe dirigente assunse. Si possono comunque individuare alcune linee. Un primo modello è quello che maggiormente risente della tradizione: trattare con l'intento di attenuare la pressione sulla comunità, magari facendo favori personali ad ufficiali e funzionari. Questa tattica poteva avere qualche possibilità di successo nel breve periodo. Ma non considerava il contesto, che era ignoto alle comunità ebraiche. Più in generale, la tattica che la maggior parte degli Judenräte cercarono di mettere in atto consisteva nell'obbedire a tutti i costi agli ordini emanati dagli occupanti, e nell'assumersi l'incarico di realizzare essi stessi una serie di misure, imposte dagli occupanti.

Per il primo aspetto, vediamo quanto scrive un diarista di Kaunas: «Venne deciso che, per non peggiorare la situazione, occorresse obbedire strettamente e alla lettera a tutti gli ordini. Non possiamo modificare la difficile situazione». Per il secondo aspetto, la seguente citazione - relativa alla capitale polacca - potrebbe essere moltiplicata: «Il consenso d'opinione era che fosse meglio attuare noi stessi gli ordini dei tedeschi, cercando di attenuarne l'impatto, piuttosto che lasciare mano libera agli uomini della polizia di saccheggiare il quartiere ebraico».

Per poter perseguire queste due "linee strategiche" gli Judenräte si misero in una difficilissima situazione: dovevano premere sulla popolazione, imponendo provvedimenti impopolari. Se dessimo retta solo alle fonti coeve, che sono piene di attacchi nei confronti dei consigli ebraici, dovremmo trarne la conclusione che essi operavano contro la maggioranza della popolazione. Questa è però solo una parte della realtà. I "dittatori" dei consigli godevano infatti del consenso di una parte dei loro concittadini; in loro veniva riposta un'ampia fiducia, almeno in certe fasi.

Molti capi dei consigli ebraici finirono per credere di essere in grado di salvare la propria comunità. Taluni furono presi dalla febbre del potere; per altri, più modesti, può valere quanto scriveva Elkes, presidente dello Judenrat di Kaunas: «Stiamo tentando di pilotare la nostra nave danneggiata fuori da questo mare in tempesta, dove minaccia di affondare ogni giorno. Grazie alla mia influenza, io sono riuscito qualche volta a mitigare un verdetto e ad eliminare alcune delle nere nubi che ci sovrastano. Io compio il mio dovere a testa alta e con coerenza».

Raramente gli Judenräte funzionarono come organi collegiali. Emersero delle figure, che ne assunsero le redini.

Iniziamo dal capo del consiglio di Varsavia, Adam Czerniakow, un ingegnere che apparteneva alla borghesia assimilazionista. Czerniakow ci ha lasciato un diario che, anziché illuminarci sulla sua personalità, ha contribuito ad infittire il mistero. Forse anche per motivi di autocensura, il diario è, infatti, reticente sui grandi problemi, mentre è incentrato sulla sua frenetica attività, alle prese con problemi insolubili. L'immagine di sé che Czerniakow dà nel diario è quella di un uomo solo, impegnato allo stremo. Tale immagine corrisponde solo in parte a ciò che sappiamo. Czerniakow era stato uno dei principali esponenti dell'ebraismo d'anteguerra. Anche per questo venne criticato, come capo del ghetto, per aver favorito le classi sociali benestanti.

Per far funzionare la macchina amministrativa e per ottemperare alle richieste finanziarie tedesche, Czerniakow attuò una politica di tassazione indiretta, che colpiva tutti, senza tenere conto della loro ricchezza. Leggiamo una critica del giornale clandestino “Der Vekker”: «Più di 416.000 ebrei sono stati costretti a pagare più cari il pane e lo zucchero; l'80% di questa massa è certamente indigente: operai, artigiani, gente del popolo. Sono stati loro a creare con il loro povero salario il capitale dell'ufficio di approvvigionamento [...]. E chi occupa i posti di questo servizio? [...] Li occupano i ricchi commercianti, coloro che, prima della guerra, non riuscivano a far eleggere nemmeno un rappresentante».

L'enigmatica figura di Czerniakow viene suggellata da una fine altrettanto discutibile. Quando dopo la metà di luglio 1942 iniziarono i rastrellamenti, egli ebbe un moto d'orgoglio. L'ultima annotazione del suo diario recita: «Hanno preteso che per domani sia pronto un trasporto di bambini. In tal modo il mio amaro calice è colmo, poiché non posso consegnare dei bambini indifesi perché siano uccisi. Ho deciso di andarmene. Non considerate questo mio gesto come vigliaccheria o come una fuga. Io sono impotente, il cuore mi si spezza per il dolore e la compassione». Poco dopo, si suicidò. Uno dei suoi critici così commentò: «Ha perpetuato il suo nome con la sua morte più che con la sua vita. La sua morte dimostra indiscutibilmente che egli si è impegnato per il bene del suo popolo». Ma anche questo gesto non fu esente da critiche. Alcuni fecero notare che questa morte silenziosa rappresentò un tradimento; egli avrebbe dovuto dare pubblicità al proprio gesto, per mettere sull'avviso gli ebrei varsaviani.

Del tutto diversa è la figura dello Judenälteste (“Il più anziano degli ebrei”) del ghetto di Lodz, Chaim Rumkowski. Questi rientra in un più ampio gruppo di dirigenti, fra i quali possono essere inseriti anche Jakob Gens a Vilnius e Moses Merin, capo dei ghetti slesiani del distretto di Zaglembie. Lo storico Friedman li ha definiti come “pseudo-messia”, mettendo l'accento sul loro profilo individuale, non privo di accenti religiosi, sul modo dittatoriale con il quale governarono i ghetti. Tutti e tre cercarono di far fronte alla difficile situazione impostando una politica che rispecchiasse gli interessi dei tedeschi: mantenendo l'ordine assoluto e cercando di farne dei centri di produzione per l'economia bellica. Il loro intento dichiarato era di salvare almeno una parte degli abitanti del ghetto.

Rumkowski, settantenne al momento dell'invasione tedesca, era stato esponente di secondo piano del sionismo. Non è possibile stabilire per quali ragioni le autorità tedesche scelsero lui, nell'ottobre del 1939, per svolgere il ruolo di Judenälteste. Rumkowski creò una sorta di ghetto-modello, grazie anche al sostegno dei responsabili locali dell'autorità d'occupazione, preoccupati di far funzionare l'apparato produttivo. Ancor prima dell'istituzione del ghetto, nell'aprile 1940 egli aveva proposto di realizzare un ciclo produttivo completo, al servizio degli interessi tedeschi, a patto che questi fornissero le materie prime e pagassero i salari. In un discorso tenuto a Varsavia, Rumkowski giustificò così la propria scelta: «Io ho portato avanti i miei compiti da solo. Dittatura non è una brutta parola. Attraverso la dittatura io ho conquistato il rispetto dei tedeschi per il mio lavoro [...]. Il mio ghetto è come un piccolo regno, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi [...]. L'autonomia più assoluta governa nel ghetto».

Requisiti tutti i beni esistenti nel ghetto, Rumkowski emanò una valuta speciale, in gergo definita “Chaimki”. Tutti gli abitanti erano obbligati a depositare in una banca, appositamente creata, i propri patrimoni, ricevendone in cambio forzosamente “Chaimki”. Egli assurse a padre-padrone della comunità ebraica di Lodz. Istituì mense collettive, regolò l'approvvigionamento, creò asili, servizi scolastici, valorizzò la cultura; soprattutto egli si preoccupò di far funzionare le fabbriche, che finirono per dare lavoro a quasi tutti gli abitanti adulti nel ghetto.

Parallelamente, egli agì con la massima severità nei confronti di qualsiasi forma di opposizione. Il suo era un autoritarismo ammantato di paternalismo. Nella sua politica accentratrice, Rumkowski dovette scontrarsi con proteste da parte degli operai delle fabbriche. I motivi di queste proteste erano molteplici: le insufficienti razioni alimentari, a fronte di un impegno lavorativo sempre più gravoso, le evidenti disparità sociali, l'opposizione verso un autocrate. Chi scioperava commetteva secondo lo Judenälteste un «tradimento nei confronti dei malati e degli indifesi». Ai suoi occhi, queste proteste erano alimentate da «disturbatori, creatori di guai, fanatici». Egli cercò di contrastarle sia con interventi repressivi, che con concessioni parziali (razioni più abbondanti).

Nelle fonti diaristiche e memorialistiche prevalgono giudizi molto negativi. Cytryn lo definisce «un diavolo con i capelli bianchi». Un altro diarista lo definisce «rappresentante ebraico di Hitler». Un osservatore svolge un'argomentazione interessante: «Mezzo matto, Rumkowski. Ciononostante, la sua apparente pazzia non era priva di un qualche buon senso: in un campo di concentramento non si può accettare una distinzione fra ricchi e poveri. Apparentemente, Rumkowski toglieva ai ricchi e, con il ricavato, procurava cibo per i più poveri».

Era un illuso, convinto di riuscire a mantenere in vita il ghetto con il lavoro? Oppure, era un fine politico, che ha giocato l'unica carta disponibile e che quasi sarebbe riuscito a salvare almeno una parte della popolazione del ghetto? Non dimentichiamo che il ghetto venne definitivamente smantellato nell'agosto del 1944, quando le truppe dell'Armata Rossa non erano molto distanti.

I casi di Rumkowski, Merin e Gens costituiscono esempi significativi dell'attitudine di alcuni leaders ad ergersi come salvatori del proprio popolo. Ma anche nel loro caso, dove l'autocratismo raggiunse i livelli più alti, non si può dire che operassero nel vuoto, senza ostacoli all'interno del ghetto. Un fattore significativo che poteva influenzare gli spazi d'azione degli *Judenräte era* rappresentato dai partiti politici, o meglio da ciò che ne restava. In effetti, le autorità tedesche dedicarono una scarsa attenzione alla vita politica all'interno dei ghetti; pareva quasi che non fossero informati di quanto fosse vivace l'articolazione politica nelle comunità ebraiche prima della guerra. Dal loro punto di vista, gli ebrei non rappresentavano un pericolo, una volta rinchiusi nei ghetti.

Anche questa relativa franchigia ha favorito una certa attività politica, perlomeno nei centri maggiori. Da questi gruppi scaturirono le prime scintille di resistenza. Certo, di un'attività politica in senso pieno non si può parlare. Per moltissimi ebrei in quel momento i problemi di sopravvivenza avevano la priorità e la politica finiva in secondo piano.

La polizia ebraica

Mentre gli Judenräte si riallacciavano a tradizioni radicate nell'esperienza delle comunità ebraiche, corpi di polizia erano assenti. L'istituzione di corpi di polizia ebraica rientra all'interno della più generale strategia delle autorità occupanti, di risparmiare risorse uomini per gestire i ghetti, sfruttando l'autogoverno ebraico (o un suo simulacro). Gradualmente, alla polizia vennero affidati compiti sempre più ampi: custodire i cancelli del ghetto insieme con i gendarmi tedeschi e i poliziotti polacchi, dirigere il traffico, sorvegliare gli uffici postali, le cucine e gli uffici amministrativi della comunità, scoprire e incarcerare i contrabbandieri, tenere a freno i mendicanti. I corpi di polizia vennero costituiti con modalità differenti a seconda delle situazioni e rispecchiando specifiche disposizioni emanate dalle autorità locali. Un'indagine storiografica, condotta su un campione di cento comandanti di polizia nel Governatorato Generale ha messo in evidenza che il 70% di essi non aveva precedentemente detenuto alcuna funzione di rilievo nella comunità. Si tratterebbe, quindi, di un corpo formato prevalentemente da “homines novi”.

Anche i corpi di polizia tendevano anche a crescere sul piano numerico. A Lvov il corpo di polizia contava inizialmente 20 membri; tre mesi dopo (alla fine del 1941) era salito a 300 poliziotti, per arrivare a 750 membri nell'agosto seguente. A Varsavia la polizia arrivò a contare circa 2.200 ufficiali e agenti, 600 a Lodz, 500 a Lublino.

Entrare nella polizia era considerato un enorme privilegio; le richieste d'ammissione erano perciò sostenute da forti raccomandazioni. I motivi erano molteplici: un discreto salario, ma soprattutto l'aspettativa di essere esentati dai lavori coatti e di godere di una qualche “protezione dai carnefici”. Con il crescere degli apparati, si possono cogliere due fenomeni: lo sviluppo di un forte spirito di corpo e l'impallidire dell'idea di “servizio”. Entrambi hanno contribuito ad accentuare lo stacco fra polizia e abitanti del ghetto.

I circa 700 procedimenti disciplinari contro poliziotti nel ghetto varsaviano sono l'indicatore inequivocabile del basso livello etico-morale. La corruzione veniva dai vertici stessi. Accanto alla corruzione, erano i privilegi a segnare lo stacco fra poliziotti e abitanti: razioni speciali, denaro in quantità tale da consentire loro di permettersi lussi proibitivi per la stragrande maggioranza degli altri. Infine, il loro asservimento totale alla volontà tedesca. Una volontà, che rispecchiava la perversa strategia di mettere ebrei contro ebrei.

Vi sono poche voci stonate rispetto al coro di critiche, perlopiù molto dure, nei confronti della polizia ebraica. Un testimone da Varsavia sottolinea come «fossero obbligati ad eseguire gli ordini» e parla di una «missione ingrata». Un poeta di Lodz fece il seguente ragionamento: «Se non ci fosse la polizia ebraica, si sarebbero trovati altri individui ancor più spregevoli. Essi sono quello che sono, ma perlomeno sono nostri fratelli».

Il lavoro come salvezza?

Abbiamo già visto come molti degli ebrei chiusi nei ghetti, e soprattutto molti degli Judenräte ritenessero che lavorare per l'economia di guerra della Germania hitleriana potesse offrire una speranza di sopravvivere. Fin dall'inizio dell'occupazione della Polonia, il governatore Frank aveva emanato un'ordinanza generale, che imponeva a tutti gli ebrei una “costrizione al lavoro”. Per svariati mesi l'ordinanza non venne attuata, se non in forme sporadiche. Per iniziativa di autorità locali vennero istituiti campi, nei quali ebrei reclutati in modo selvaggio svolgevano pesanti lavori. Anche se temporanea, la ghettizzazione di centinaia di migliaia di ebrei polacchi divenne ben presto costosa per le autorità tedesche. Si fece perciò strada l'idea di sfruttare in modo razionale la manodopera ebraica, a basso costo.

Inizialmente lo sfruttamento della forza lavoro ebraica avvenne essenzialmente attraverso cosiddette “colonne di lavoro”, che ogni mattina uscivano dal ghetto. Toccò allo Judenrat mettere a disposizione il contingente di lavoratori richiesto ogni giorno. Il reclutamento avveniva in modo casuale, ad opera della polizia ebraica. Chi disponeva di denaro poteva pagare un sostituto. Attorno ai principali ghetti vennero creati una serie di campi di lavoro, nei quali migliaia di ebrei, in condizioni di vita e di lavoro durissime, furono impiegati per lavori civili e militari. Una parte di questi campi era gestita direttamente dalle SS; altri erano controllati dalla Wehrmacht. Infine, nei ghetti stessi furono creati stabilimenti industriali e laboratori.

I principali stabilimenti situati nel ghetto della capitale polacca erano gestiti da imprenditori tedeschi (Schultz e Toebbens); essi contavano circa 8.000 operai ciascuno. A Cracovia un imprenditore di nome Oskar Schindler prese in gestione una fabbrica di stoviglie. Nel ghetto di Varsavia, accanto agli stabilimenti in mano ad imprenditori tedeschi ed ai contingenti di lavoro esterni, si sviluppò un sistema economico parzialmente illegale, gestito direttamente dagli ebrei sotto forma di una miriade di piccoli laboratori. Il funzionamento di quest'economia sommersa fu reso possibile grazie all'ingegnosità ebraica. Mancavano materie prime, che era necessario importare illegalmente, servendosi di una rete di intermediari. Le condizioni di lavoro erano pessime, i macchinari obsoleti o malfunzionanti, gli orari di lavoro lunghissimi.

Nei primi mesi del 1941, nell'ambito della preparazione dei presupposti economici per l'attacco contro l'Unione Sovietica, anche l'economia dei ghetti subì un rilancio significativo. Nell'aprile 1941 a Varsavia risultavano occupati appena 12.000 ebrei, saliti in giugno a oltre 36.000, contro 76.000 disoccupati. Due mesi dopo gli occupati nel ghetto erano quasi 70.000.

Lodz è l'esempio più macroscopico di un ghetto di lavoro, organizzato direttamente da Rumkowski. Questi colse la disponibilità delle autorità locali tedesche; il ragionamento di quei funzionari e responsabili tedeschi che lo storico statunitense Browning ha definito “moderati” era complesso: i ghetti - anche se ufficialmente

considerati un'istituzione temporanea - dovevano vivere con le proprie forze. Inoltre, nei ghetti vi erano potenzialità produttive notevoli. Questo potenziale assumeva rilievo soprattutto in vista della mobilitazione bellica contro l'Unione Sovietica. Inoltre, i “moderati” argomentavano che a questa forza lavoro era possibile pagare salari minimi. Infine, non dobbiamo dimenticare che molti ritenevano di potersi arricchire personalmente, sfruttando le potenzialità economiche dei ghetti.

Grazie al sostegno delle autorità locali, Rumkowski emanò nel settembre del 1940 un'ordinanza che obbligava tutti gli ebrei abili a lavorare. Chi si rifiutava perdeva il diritto alle tessere alimentari. Lo Judenälteste mise in piedi una rete di fabbriche, che lavoravano su commesse provenienti da enti militari e civili tedeschi. Le cifre sono impressionanti: all'inizio della politica produttivistica di Rumkowski e Biebow, nel ghetto lavoravano poco più di 5.000 operai tessili; in dicembre erano saliti a 15.000. Nella primavera del 1943 il loro numero era salito a oltre 70.000. Il ghetto produceva uniformi, scarponi militari, guanti, pentolame, pezzi per armi, spazzole e soprattutto gambali di feltro, indispensabili per sopravvivere ai congelamenti sul fronte russo. Rumkowski ribadì che il lavoro per l'economia di guerra tedesca era l'unica possibilità che rimaneva agli ebrei per essere considerati indispensabili e, quindi, per sperare di poter sopravvivere. L'esempio di Lodz venne seguito in altri ghetti, grandi e piccoli.

Dal punto di vista degli ebrei, il lavoro divenne ben presto una condizione fondamentale di vita: rappresentava la zuppa quotidiana, ma soprattutto la possibilità di sperare di continuare a vivere quando iniziarono i rastrellamenti. Inoltre per chi lavorava all'esterno del ghetto vi era la possibilità di “organizzare” qualche scambio. Perlopiù gli ebrei si adattarono passivamente alle condizioni di lavoro, che erano molto dure, in ambienti scarsamente aerati oltreché privi di riscaldamento d'inverno, con orari lunghissimi, cibo scarso, macchinari inefficienti e - in moltissimi casi - senza alcuna preparazione professionale. La coercizione ad andare a lavorare lasciò presto il posto all'accettazione, e poi alla ricerca spasmodica di qualsiasi tipo di lavoro; una tessera di lavoratore - dopo i primi rastrellamenti - sembrò il passaporto verso la salvezza.

Solo nel caso di Lodz abbiamo documentazione di proteste organizzate da parte degli operai. In un discorso tenuto agli scioperanti nel maggio del 1944 - pochi mesi prima della liquidazione definitiva del ghetto - Rumkowski sottolineò che egli stava facendo tutto il possibile; uno sciopero nei suoi confronti non aveva alcun senso, dato che lui stesso aveva le mani legate e non disponeva di alcun margine per migliorare le loro condizioni.

Come può essere valutata la strategia della “sopravvivenza per mezzo del lavoro”? È da considerarsi un “successo”, o non invece soltanto un'ultima, tragica beffa, il fatto che i ghetti in prima linea in questa strategia siano stati liquidati per ultimi? Bialystok venne liquidato nell'agosto 1943 e Vilnius un mese dopo, i ghetti di lavoro lituani di Kaunas e Siauliai furono liquidati nel luglio del 1944 e Lodz, il fulcro dell'economia ebraica nei ghetti, fu cancellato in agosto.

I rastrellamenti e le deportazioni

Abbiamo già visto come la vita dei ghetti, nei territori dell'Europa orientale occupati, sia stata costellata da innumerevoli violenze, che ne scremavano la popolazione. Tali rastrellamenti si verificarono, soprattutto nei territori ex sovietici, già nella fase iniziale dell'occupazione e anticiparono in molti casi l'istituzione di ghetti. In Polonia, invece, la popolazione dei ghetti potè vivere per un periodo abbastanza lungo in (relativa) tranquillità.

Le forti sfasature temporali nelle azioni di rastrellamento e di eliminazione fisica delle comunità ebraiche attestano come non vi sia stata una linea univoca, decisa una volta per tutte, su come sterminare gli ebrei ghettizzati. In alcuni casi sembra abbia prevalso la necessità di farli lavorare, sfruttandone tutte le potenzialità produttive (il caso di Lodz è in questo senso il più significativo); altrove, i rastrellamenti furono effettuati per sgombrare i ghetti e per far posto a nuovi deportati (è il caso del ghetto di Minsk, dove la popolazione originaria venne massacrata per fare posto agli ebrei deportati dal Reich). Altrove, prevalsero valutazioni di tipo sanitario, difficoltà di gestione logistica, in un complicato sovrapporsi di decisioni.

Quando, il 19 luglio 1942 Himmler emanò un'ordinanza, per cancellare dalla faccia della terra i ghetti ebraici, e in primo luogo quello di Varsavia, di fatto centinaia di migliaia di ebrei, chiusi nei ghetti, erano già stati deportati ed eliminati. Ancor'oggi non è possibile individuare una spiegazione univoca per i tempi e le cause di tale distruzione. Può aver giocato un ruolo la valutazione, espressa anche dallo stesso Himmler, che per i disegni egemonici nazionalsocialisti era insensato riunire milioni di ebrei in comunità, che avrebbero potuto rappresentare un pericolo sul piano razziale nel “Nuovo ordine europeo”. Anche dal punto di vista economico, molti analisti rilevavano come la produttività nei ghetti fosse molto bassa e si chiedevano se avesse un senso tenere in piedi questi centri produttivi.

Ma i rastrellamenti e la distruzione dei ghetti debbono essere esaminati anche dal punto di vista delle vittime. Qui emerge una questione, su cui si è molto dibattuto. Come è stato possibile che centinaia di migliaia di ebrei abbiano obbedito agli ordini di deportazione senza ribellarsi, andando verso lo sterminio “come pecore al macello”?

Anche se voci isolate all'interno dei ghetti colsero tempestivamente il fine ultimo di Hitler e dei nazionalsocialisti, in generale la popolazione dei ghetti rimase a lungo all'oscuro, o dette credito all'abile azione di mascheramento fatta dalle autorità d'occupazione. Una testimone ricorda a posteriori: «Non ci davamo molta cura di sapere cosa succedesse ai nostri numerosi amici e conoscenti». Un ruolo importante lo svolsero, stando alla documentazione disponibile, le voci ricorrenti che i deportati fossero stati trasferiti in campi di lavoro più ad est, dai quali avrebbero inviato a parenti ed amici cartoline rassicuranti. Molti parlavano, nei ghetti, di queste cartoline,

che nessuno materialmente ebbe in mano.

L'azione di camuffamento attuata dalle autorità tedesche era corroborata da molti esponenti dei consigli ebraici, i quali non volevano che il panico si diffondesse, ostacolando il normale funzionamento delle attività produttive. Più volte, i capi dei consigli ebraici rassicurarono i loro concittadini. Ma non è facile dare una risposta esauriente alla domanda su cosa sapessero realmente Rumkowski, Czerniakow e gli altri.

Non si deve neppure dimenticare il fattore dell'autoconservazione, che induceva molti a non credere alle notizie più cattive e ad affidarsi ad una speranza, ancorché flebile. Scrive un diarista: «Vi sono incessanti voci nel ghetto riguardanti la liquidazione di tutti i ghetti polacchi. Io penso che la gente stia esagerando, come al solito. Anche se vi sono stati eccessi in certe città, è impossibile credere che un assassinio di massa di ebrei possa avere luogo». Molta gente nei ghetti non credeva, non voleva credere. Scrive una testimone, riferendosi alla sorte dei deportati: «Essi debbono essere vivi; debbono sicuramente essere da qualche parte vivi». Inoltre, giocava un ruolo l'aspettativa di essere scelti per rimanere, in quanto si era lavoratori, o impiegati presso il consiglio ebraico, o semplicemente perché si contava sulla fortuna. Scrive la *Cronaca* del ghetto di Lodz che «la popolazione rimase passiva, perché «ciascuno riteneva che non sarebbe toccato a lui, ma a qualcun altro, di essere deportato».

In un rapporto della Gestapo di Lodz leggiamo: «Le deportazioni sono orientate nettamente ad eliminare tutti quegli ebrei che non sono in grado di lavorare e di concentrare nel capoluogo gli ebrei in grado di lavorare». Lo stesso ordine emanato da Himmler nel luglio del 1942 stabiliva che dallo sterminio dovevano essere esclusi gli ebrei in grado di lavorare; costoro sarebbero stati concentrati in alcuni grandi campi di lavoro. In verità, non sempre questo criterio efficientistico venne seguito.

Anche se lo sterminio si sarebbe realizzato comunque, la collaborazione dei consigli e della polizia ebraica facilitò il compito ai piccoli distaccamenti di poliziotti ed SS tedeschi, affiancati da reparti reclutati nei paesi occupati (ucraini, lituani...). Era la stessa "logica" di funzionamento dei consigli ebraici a indurli ad assumere questo ruolo collaborativo. Un consigliere nel ghetto di Plock argomentò: «Se noi non vogliamo pagare la tassa del sangue, si serviranno da soli. Rastrelleranno gli uomini per le strade, e assai più di cinquanta, per rappresaglia». Di fronte ad una prima deportazione, Merin dichiarò pubblicamente: «Non mi dispererò se dovrò sacrificare 50.000 della nostra comunità, per poterne salvare altri 50.000». Questo tipo di argomentazioni finì per mettere in secondo piano argomenti etico-religiosi. Altrettanto, furono messe a tacere le voci di chi proponeva una rivolta del ghetto, al momento della deportazione finale.

Riprendiamo brevemente la cronologia dei rastrellamenti, che ebbero inizio nei ghetti dei paesi baltici e dell'Urss. Il primo ghetto a essere stato totalmente distrutto, pochi mesi dopo la sua istituzione, sembra essere stato quello di Jtomir in Ucraina (fine settembre 1941). A Riga, durissimi rastrellamenti in ottobre lasciarono nel ghetto solo 5.000 dei circa 30.000 abitanti originari. A Vilnius, i rastrellamenti iniziali costarono la vita a circa 35.000 ebrei, con una incessante scrematura dei non abili al lavoro. I deportati venivano fucilati in fosse comuni, solitamente in luoghi

non distanti dalle città.

In Polonia, le azioni di rastrellamento presero avvio nel marzo del 1942, nel distretto di Lublino, all'interno della cosiddetta “operazione Reinhardt” (denominata in onore di Heydrich, ucciso da partigiani cechi). Il campo di sterminio di Belzec venne allestito per provvedere al “trattamento” - così suonava il linguaggio burocratico - di circa 150.000 ebrei provenienti da Lublino, Lvov e Cracovia. Con lo stesso scopo - eliminare tutti gli ebrei residenti nel Governatorato - vennero allestiti i campi di sterminio di Sobibor (aprile 1942) e di Treblinka (luglio 1942). Notizie di queste deportazioni, che colpirono numerosi ghetti del Governatorato, filtrarono a Varsavia. Nella capitale la deportazione iniziò il 22 luglio, con la richiesta delle autorità tedesche a Czerniakow di consegnare giornalmente 6.000 persone, da deportare in campi di lavoro a oriente.

Il caso di Varsavia è peculiare, non solo per le dimensioni del ghetto, ma anche per la durata dei rastrellamenti, che ebbero termine il 12 settembre; ed anche per il coinvolgimento diretto della polizia ebraica. In un clima di disperazione il desiderio di farla finita comunque con una situazione di vita nel ghetto, divenuta ormai insostenibile, si mescolava all'allettamento dei 3 chili di pane e del chilo di marmellata consegnati a tutti coloro che si fossero presentati spontaneamente all'Umschlagsplatz: lo spiazzo, dove arrivavano i convogli ferroviari. Qui solidarietà ed egoismo si accavallavano, in modo drammatico. Scrive un diarista, che ha seguito quasi giorno per giorno la grande deportazione: «Chi siamo, ognuno di noi, in fondo? Nessuno, solo una massa impotente contro cui è possibile fare di tutto... strano fatalismo».

Con il passare dei giorni i rastrellamenti si fecero sempre più feroci: la gente disponibile a salire spontaneamente sui treni si riduceva di numero, mentre cresceva il numero di coloro che iniziavano a vederci chiaro sulla destinazione di quei convogli. Anche fra i poliziotti iniziò a serpeggiare il dubbio, tanto più che molti dei loro congiunti vennero deportati. Infine, insoddisfatte di come la polizia ebraica stava svolgendo il suo compito, le autorità tedesche intervennero in prima persona, sguinzagliando nel ghetto le milizie ausiliarie ucraine.

Il rastrellamento ebbe termine il 12 settembre, dopo cinquanta giorni di inferno. Stando alle statistiche ufficiali, 310.322 persone erano state deportate verso il campo di sterminio di Treblinka, mentre altre 5.961 sarebbero rimaste uccise per colpi di arma da fuoco. Ufficialmente, nel ghetto rimasero 35.000 ebrei, concentrati in alcune zone, circostanti le principali fabbriche. In verità, sembra che il numero degli ebrei rimasti sia stato più alto. Molti avevano trovato rifugio in cunicoli, sottotetti, nascondigli scavati con grande cura.

A metà gennaio 1943 Himmler visitò ciò che restava del principale ghetto, dichiarandosi insoddisfatto di ciò che era stato fatto. Diede perciò ordine di effettuare un nuovo, più radicale, rastrellamento. Il 18 gennaio, quando i reparti tedeschi entrarono nel ghetto, furono accolti da colpi di fucile e bombe a mano. Era scoccata la prima scintilla della resistenza armata. L'intera “operazione Reinhardt” provocò, in pochi mesi, la deportazione e lo sterminio di oltre 1,5 milioni di ebrei.

A Lodz, la deportazione non avvenne in un solo colpo, ma con uno stillicidio di scremature, effettuate almeno in una prima fase da Rumkowski e dalla polizia

ebraica, con l'intento di preservare il carattere produttivo del ghetto. Una prima fase di deportazioni, tra dicembre 1941 e marzo 1942, portò all'eliminazione nel vicino campo di sterminio di Chelmno di circa 25.000 persone, di cui ben 15.000 donne (oltre ad anziani, malati, carcerati, ecc.). Entro la metà di maggio furono deportati altri 11.000 ebrei, già spostati a Lodz nei mesi precedenti dal Reich.

Ai primi di settembre 1942, Rumkowski, pressato ad effettuare una nuova selezione, tenne un drammatico discorso: «Da anziano sono costretto ad aprire le mani davanti a voi e a mendicare [...]: Madri e padri datemi i vostri figli! [...] Vi capisco, madri, e vedo bene le vostre lacrime [...] Aiutatemi a compiere quest'azione [...] Ma il mio dovere rimane quello di proteggere il resto degli ebrei».

I mesi seguenti furono caratterizzati da ondate di panico, anche se i rastrellamenti si diradarono: tutti coloro che erano in condizioni di farlo (anche bambini di 9-10 anni) lavoravano. A giugno 1944, di fronte alla richiesta tedesca di consegnare giornalmente 500-1.000 ebrei da deportare in Germania per lavorarvi, Rumkowski cercò ancora una volta di trattare. Ma ora i margini erano più ridotti. Inoltre, la gente non credeva più alle rassicurazioni. Il rastrellamento venne perciò messo in atto dalla polizia tedesca, con estrema brutalità. Il 28 agosto l'ultimo convoglio lasciava la stazione del ghetto, con a bordo Rumkowski; la destinazione era la stessa dei circa 70.000 ebrei deportati nelle settimane precedenti: Auschwitz. Il diarista anonimo, che di fronte alle buone notizie dal fronte russo, aveva annotato il 29 luglio: «Stiamo vedendo la realizzazione dei nostri sogni», era sicuramente su uno di quei convogli.

La resistenza

Due luoghi comuni, divergenti, si sono affermati: da un lato la passività di centinaia di migliaia di ebrei, che si lasciarono condurre al macello, dall'altro l'eroismo di quelle poche centinaia di partigiani ebrei, che fra aprile e maggio del 1943 tennero testa ai reparti tedeschi, inviati per distruggere ciò che rimaneva del più grande ghetto europeo. La realtà è molto più complessa.

Per quanto riguarda il primo punto, si potrebbe ribaltare la questione e chiedersi quali altre popolazioni in Europa, che si vennero a trovare in condizioni di tale debolezza, ebbero la forza di ribellarsi e di dare vita ad una resistenza armata di massa. La situazione delle comunità ebraiche era estremamente sfavorevole, anche a causa di una plurisecolare attitudine a piegarsi in attesa che il peggio fosse passato. Le comunità ebraiche erano isolate l'una dall'altra, circoscritte a centri urbani perlopiù di piccole dimensioni; erano circondate da popolazioni indifferenti a quanto avveniva nei ghetti, quando non erano infiltrate da sentimenti antisemiti (si pensi alla Polonia e ai paesi baltici).

Quando, certo tardivamente, piccoli gruppi soprattutto di giovani decisero di porre fine alla passività e di organizzarsi in forme clandestine per una resistenza armata, essi incontrarono notevoli difficoltà nei rapporti con i movimenti partigiani locali (ciò vale in particolare nei confronti dell'Armja Krajowa polacca). Furono molto frequenti i casi in cui gruppi di ebrei, fuggiti dai ghetti per recarsi a combattere con i partigiani, finirono per essere uccisi da questi ultimi, o massacrati dalla popolazione contadina. Diversa era la situazione nei territori sovietici, per vari motivi: la vicinanza al fronte favoriva lo spirito di resistenza e la militanza nel partito comunista rappresentava un fattore che univa partigiani russi ed ebrei.

Ma, per rimanere all'interno delle comunità ebraiche, si debbono mettere in luce alcuni fattori importanti: la tradizionale passività, corroborata da motivazioni religiose (del tipo: «Noi siamo il popolo eletto, per cui Dio sicuramente ci terrà in vita») venne accentuata, durante la ghettizzazione, dall'implacabilità con la quale le autorità tedesche applicavano il principio della responsabilità collettiva: qualsiasi azione di resistenza poteva provocare un gran numero di vittime innocenti. Si aggiunga che, nella logica del "lavoro come salvezza", ogni azione clandestina minacciava di incrinare il fragile equilibrio e le speranze di sopravvivenza. Né vanno dimenticate le fratture politico-ideologiche interne al mondo ebraico.

Quando a Varsavia, alcuni gruppi giovanili proposero - nella primavera del 1942 - di dare vita a un'organizzazione armata comune, furono necessarie trattative e mediazioni; e una corrente del sionismo, quella cosiddetta "revisionista", diede vita ad una propria organizzazione autonoma. Gli appelli alla lotta armata, a partire da quello lanciato nel capodanno del 1942 a Vilnius da Abba Kovner, partivano dall'assunto che la politica hitleriana mirasse a distruggere totalmente l'ebraismo

europeo; un assunto al quale - come abbiamo visto prima - non molti (anzi, pochi) diedero credito. Ma fattori fondamentali furono anche il terrore, inculcato sia dalle autorità tedesche che dalla polizia ebraica, la fame e la miseria abbrutente, nella quale le masse ghettizzate erano costrette a vivere.

Ha rilevato un testimone coevo, non ebreo, che, chiedersi retoricamente come mai le masse ebraiche non siano state capaci di ribellarsi significa non rendersi conto della situazione in cui esse vivevano. Tantoché alcuni studiosi hanno proposto di parlare di “resistenza” anche per quei comportamenti di opposizione civile, di disobbedienza - per non dire del mantenimento della propria dignità personale - di fronte ad una politica finalizzata a distruggere questi valori. Ha scritto uno studioso israeliano che il contrabbando, un sistema scolastico illegale, attività culturali vietate, la stessa pratica religiosa - nonostante i divieti e le minacce - debbono essere considerati atti di vera e propria resistenza.

Fondamentali, nel dare vita alla resistenza armata, furono i giovani, di vari orientamenti politici; da loro scaturirono gli impulsi decisivi. Alla fine del 1941 venne creata a Vilnius un'organizzazione armata unitaria (Fpo), che cercò di procurarsi armi e di organizzarsi in vista di una ribellione, che avrebbe dovuto coincidere con il rastrellamento finale del ghetto. La Fpo si scontrò con Gens, capo del consiglio ebraico, che non voleva vedere minacciato il proprio potere e che riteneva prioritario portare avanti la linea del lavoro al servizio dell'economia di guerra tedesca. A Varsavia, un'organizzazione clandestina (Zob) venne creata nella primavera del 1942, per iniziativa di gruppi giovanili sionisti. Anche a Bialystok furono i sionisti a creare un'organizzazione clandestina, nel marzo del 1942. A Minsk e in altri ghetti sovietici l'iniziativa venne assunta da giovani comunisti. In molti altri ghetti, di piccole dimensioni, gruppi di resistenza si costituirono senza etichette politiche, ma formati da giovani consapevoli che il destino della comunità era quello di essere spazzato via, prima o poi. A Lodz non si formò, invece, alcuna organizzazione di resistenza armata, probabilmente anche a causa della diffusa convinzione che la strategia del lavoro, attuata da Rumkowski, potesse avere successo.

Queste minuscole organizzazioni clandestine, formate al più da qualche centinaio di militanti, dovettero affrontare ostacoli enormi, contro l'ostilità prevalente degli Judenräte (salvo qualche eccezione, come Bialystok e Minsk), in un clima di diffidenza e di rassegnazione fra la popolazione ebraica, con grandi difficoltà ad ottenere aiuti dalle organizzazioni partigiane locali. Cruciale era anche la questione del “che fare?”. Le alternative sul tappeto erano sostanzialmente due: prepararsi per una sommossa all'interno del ghetto, o cercare di uscire da esso, per unirsi a gruppi partigiani esterni. Nel primo caso, quando si sarebbe dovuta effettuare la sommossa? Come coinvolgere la popolazione? Anche le seconda alternativa presentava grosse difficoltà; se era sensato pensare di uscire dai ghetti in territori più vicini al fronte, caratterizzati da foreste o zone montuose, dove fosse possibile trovare rifugio, la strategia della fuga dal ghetto aveva poco senso a Varsavia, o in tutti i centri della Polonia occidentale. Inoltre, i gruppi clandestini si posero spesso l'obiettivo parallelo di colpire spie e traditori ebrei, scontrandosi con la polizia ebraica, in una sorta di lotta fratricida, che evidenzia la perversa strategia tedesca del *divide et impera.*

E poi, con quali armi combattere? In uno studio sull'insurrezione del ghetto di Varsavia si stima che le due organizzazioni clandestine armate fossero formate complessivamente da 850-1.000 uomini, ciascuno dei quali disponeva di una pistola con un paio di caricatori, di 4-5 granate a mano e di altrettante bombe Molotov; inoltre, vi erano alcune dozzine di fucili, alcuni mitra ed una mitragliatrice pesante.

L'insurrezione del ghetto della capitale polacca, iniziata il 19 aprile di fronte alla massiccia azione di rastrellamento guidata dal generale delle SS Stroop, fu preceduta dalla resistenza opposta dai militanti della Zob fra il 18 e il 21 gennaio contro un precedente rastrellamento; secondo le testimonianze coeve, quei primi spari sollevarono il morale, convincendo molti che gli ebrei potessero in qualche modo reagire contro i loro persecutori. Ma nei mesi precedenti, in molti piccoli ghetti, soprattutto in Bielorussia ed Ucraina, i rastrellamenti avevano provocato la disperata reazione di gruppi armati (alla meno peggio); in molti casi i resistenti diedero fuoco alle case del ghetto e tentarono una fuga in massa, rompendo l'assedio. A quanto risulta, però, ben pochi dei fuggitivi sopravvissero alla guerra, uccisi dai contadini o da partigiani o catturati dai tedeschi. La lotta nel ghetto di Varsavia è certamente l'episodio più noto; casa per casa, i partigiani cercarono di frenare l'avanzata delle truppe tedesche, pesantemente armate. Il 16 maggio l'insurrezione ebbe termine; secondo il rapporto Stroop, erano stati uccisi in quelle settimane 56.065 ebrei. Ciò che restava del ghetto venne raso al suolo.

A Bialystok, la rivolta armata scoppiò il 16 agosto e durò quattro giorni; tutti i partigiani - eccettuato un piccolo gruppo che si mise in salvo nei boschi circostanti - furono trucidati, provocando però forti perdite ai reparti tedeschi ed ucraini. A Vilnius la rivolta scoppiò il primo settembre, di fronte a un rastrellamento particolarmente brutale. Anche qui, una parte dei combattenti potè mettersi in salvo, unendosi ai partigiani russi. Ma né a Vilnius né a Bialystok i resistenti riuscirono ad indurre la massa della popolazione a non obbedire passivamente agli ordini di deportazione.

La lotta armata degli ebrei contri i loro persecutori continuò in altri modi; si è stimato che circa 20.000 ebrei combatterono nei reparti partigiani, in Russia, in Polonia e nei paesi baltici. Nell'ultima lettera, uno dei capi della rivolta di Varsavia, Mordechai Anielewicz, poteva scrivere fieramente: «Il sogno della mia vita si è ormai realizzato. L'autodifesa ebraica è ormai un fatto compiuto».

BIBLIOGRAFIA

Non esiste una storia generale dei ghetti, come quella che W. Sofsky ha scritto per i campi di concentramento (*L'ordine del terrore. Il campo di concentramento,* Laterza, Roma-Bari 1995). Vi sono molti studi, specifici soprattutto sul ghetto di Varsavia e sull'insurrezione. La disponibilità di testi in lingua italiana è ancora più scarsa.

Per un inquadramento generale, rimando ai fondamentali lavori di R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa,* 2 voll., Einaudi, Torino 1995 (ma la prima edizione americana risale al 1961) e dello stesso *Carnefici, vittime e spettatori,* Mondadori, Milano 1994. Per un inquadramento di alcune questioni storiografiche M.R. Marrus, *L'Olocausto nella storia,* Il Mulino, Bologna 1994, nonché C. Browning, *Verso il genocidio. Come è stata possibile la "soluzione finale",* Il Saggiatore, Milano 1998.

Per Varsavia si veda la raccolta di documenti commentati di A. Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek,* Einaudi, Torino 1958, nonché la raccolta di fonti a stampa curata da P. Malvezzi, *Le voci del ghetto. Antologia della stampa clandestina ebraica a Varsavia,* Laterza, Roma-Bari 1970.

Più numerose le pubblicazioni di fonti diaristiche e memorialistiche, a partire dal classico diario di E. Ringelblum, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto,* Il Saggiatore, Milano 1962. Fra i più interessanti: M. Berg, *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944),* Einaudi, Torino 1991, M. Edelman-N. Krall, *Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione,* Città Nuova, Roma 1985, C. Perechodnik, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo,* Feltrinelli, Milano 1996, D. Sierakowiak, *Il diario di Dawid Sierakowiak: cinque libri dal ghetto di Lodz,* Einaudi, Torino 1997, e l'anonimo *Diario dal ghetto di Lodz,* Theoria, Roma-Napoli 1989.